

NOTIZIARIO

ORDINE DEGLI **INGEGNERI** DI VERONA E PROVINCIA



L'Arsenale di Verona: storia e attualità.

Il Castello Reale di Vincennes: utilizzo e riuso contemporaneo.

I Patto dei Sindaci: un'opportunità di sviluppo per gli enti locali

Juventus Stadium: un progetto d'avanguardia

Itinerario in Lessinia tra forma e funzione



2/2013

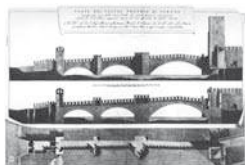
NOTIZIARIO

ORDINE DEGLI INGEGNERI DI VERONA E PROVINCIA



L'Arsenale di Verona: storia e attualità.
Il Castello Reale di Vincennes: utilizzo e riuso contemporaneo.
Il Patto dei Sindaci: un'opportunità di sviluppo per gli enti locali.
Juventus Stadium: un progetto d'avanguardia.
Itinerario in Lessinia tra forma e funzione.

2/2013



Giugno 2013
N° 118

Periodico Trimestrale
Aut. Tribunale Verona n. 565 del 7.3.1983

Direttore Responsabile
Ilaria Segala

Vice Direttore
Claudio Morati

Comitato di Redazione

Silvia Bonetti, Alessia Canteri, Antonio Capizzi,
Maurizio Cossato,
Giovanni Montresor, Andrea Panciera,
Paolo Pinelli, Giuseppe Puglisi Guerra

Responsabili del numero
Alessia Canteri, Antonio Capizzi

Hanno collaborato

Elisabetta Castellani, Gabor Mester de Parajd,
Fabio Pasqualini, Gianni Perbellini,
Giuseppe Puglisi Guerra, Alberto Maria Sartori,
Emanuele Vendramin

Redazione

37121 Verona – Via Leoncino, 5
Tel. 045 8035959 – Fax 045 8031634
ordine@ingegneri.vr.it

Le opinioni dei singoli autori non impegnano la redazione. Gli articoli possono essere modificati per esigenze di spazio con il massimo rispetto del pensiero dell'autore. Le riproduzioni di articoli ed illustrazioni è permessa solo previa autorizzazione della redazione.

I dati personali degli abbonati in nostro possesso saranno trattati nel rispetto del D. Lgs. 196/03 recante il Codice in materia di protezione dei dati personali e con modalità idonee a garantirne la riservatezza e la sicurezza.

Stampa e pubblicità **Editoriale Polis**

37024 Negrar (VR) – Via Calcarole, 16
Tel. 045 7500211 – Fax 045 2581836
info@editorialepolis.it
www.editorialepolis.it

Sommario

Editoriale

- 5 Il Regolamento per l'aggiornamento della competenza professionale degli Ingegneri**
Ilaria Segala

Collegio Ingegneri Verona

- 7 Dedicato a chi? Il Collegio si rinnova**
Alberto Maria Sartori

Edifici storici

- 9 L'Arsenale di Verona:...chi ribatte da proda e chi da poppa...**
(Dante Inf. XXI,14)
Alberto Maria Sartori

- 19 L'Arsenale militare veronese dalla fondazione austriaca alla sua trasmissione al Regno d'Italia**
Gianni Perbellini

- 29 Il Castello Reale di Vincennes: utilizzo e riuso contemporaneo**
Gabor Mester de Parajd

- 37 Un Fantasma Tra Noi!**
Esempi di restauri e ricostruzioni insensate
Alberto Maria Sartori

Grandi Opere e Progetti

- 41 Itinerario in Lessinia tra forma e funzione**
Fabio Pasqualini

- 45 Juventus Stadium: un progetto d'avanguardia, non solo sportivo**
Giuseppe Puglisi Guerra

Open

- 52 Urban survivors: sopravvivere nelle baraccopoli**
Elisabetta Castellani

Commissione Ambiente

- 55 Il Patto dei Sindaci: un'opportunità di sviluppo per gli enti locali**
Emanuele Vendramin

Professione

- 60 La Fondazione INARCASSA per la difesa di**
Architetti e Ingegneri liberi professionisti iscritti

Consiglio dell'Ordine

- 62 Movimenti Albo - Elenco segnalazioni a Regione, Comuni, Enti e Privati, Elenco Terne e Collaudi statici**

Il Regolamento per l'aggiornamento della competenza professionale degli Ingegneri

Ilaria Segala

Decorrenza dell'obbligo di aggiornamento

Chi deve assolvere all'obbligo

Misura e minimo obbligatorio

Sul **Bollettino Ufficiale del Ministero della Giustizia n. 13 del 15 luglio 2013** è stato pubblicato il Regolamento per l'aggiornamento della competenza professionale degli ingegneri.

Senza voler analizzare l'intero regolamento si vogliono qui riassumere per gli iscritti i tratti più importanti del regolamento; non si nasconde che alcuni punti risultano ancora poco chiari e il Consiglio Nazionale Ingegneri prevede a breve di pubblicare una linea guida per l'attuazione.

L'obbligo di aggiornamento decorre dal 1° gennaio 2014, sono riconosciute le attività formative svolte dagli iscritti nell'anno precedente all'entrata in vigore del regolamento (e qui il primo punto ambiguo in quanto il regolamento è in vigore da quando è pubblicato sul bollettino ufficiale, la ratio invece che voleva esprimere il CNI era che sono riconosciute le attività formative nell'anno 2013).

Ma chi deve assolvere all'obbligo della formazione continua?

Chi **esercita la professione** così come normato dal DPR137/2012; riporto di seguito le definizioni:

- a) per «*professione regolamentata*» si intende l'attività, o l'insieme delle attività, riservate per espressa disposizione di legge o non riservate, il cui esercizio è consentito solo a seguito d'iscrizione in ordini o collegi subordinatamente al possesso di qualifiche professionali o all'accertamento delle specifiche professionalità;
- b) per «*professionista*» si intende l'esercente la professione regolamentata di cui alla lettera a).

Quindi coloro che non esercitano la professione non sono tenuti all'obbligo della formazione. Per fare un esempio un dipendente o anche un libero professionista che può esercitare la sua professione anche senza essere iscritto all'albo non è tenuto all'obbligo della formazione.

Per quanto concerne l'art. 3 "**Attività di formazione professionale continua: misura e minimo obbligatorio per l'esercizio della professione**", il Regolamento stabilisce che per esercitare la professione l'iscritto deve essere in possesso di un **minimo di 30 CFP** (crediti formativi) che si possono conseguire:

- con un accredito iniziale all'atto dell'iscrizione;
- con le attività di aggiornamento professionale continuo non formale, informale e formale (l'iscritto è libero di scegliere quali attività intende svolgere).

Accreditati all'iscrizione

A prescindere dall'attività formativa svolta, il numero massimo di CFP cumulabili è 120.

Al termine di ogni anno vengono detratti ad ogni iscritto 30 CFP dal totale del posseduto.

Al raggiungimento di 0 CFP non vengono attuate ulteriori detrazioni. Agli iscritti all'Albo degli Ingegneri alla data di entrata in vigore dell'obbligo formativo vengono accreditati 60 Crediti Formativi Professionali (CFP).

Al momento dell'iscrizione all'Albo si accreditano:

- in caso di prima iscrizione all'Albo entro 2 anni dal conseguimento dell'abilitazione: 90 CFP;
- in caso di prima iscrizione all'Albo dopo 2 anni e fino a 5 anni dal conseguimento dell'abilitazione: 60 CFP;
- in caso di prima iscrizione all'Albo dopo 5 anni dal conseguimento dell'abilitazione: 30 CFP.

Come raggiungere i crediti lo si può dedurre dall'allegato A al regolamento.

Apprendimento informale

Tra le righe dell'apprendimento informale troviamo un "apprendimento informale legato alla attività professionale dimostrabile" pari a 15 CFP/anno, aspettiamo anche qui eventuali note dal CNI ma il significato sembra essere che poiché esercitando la professione necessariamente è necessario studiare la nuova normativa piuttosto che leggere riviste di settore quindi di fatto chi esercita la professione può autocertificare un aggiornamento annuo di 15 CFP.

Appare poi la descrizione di corsi, seminari e visite tecniche con i crediti attribuiti e i limiti (ad esempio le visite tecniche a siti di interesse non possono fornire più di 9 CFP all'anno).

Formazione sia quindi anche per gli ingegneri, prove generali nel 2013 che portano comunque crediti e poi ai blocchi di partenza a gennaio 2014.

L'Ordine si sta attivando dal punto di vista informatico per la registrazione dei crediti e per l'utilizzo del badge già in possesso degli iscritti (il Mover) e dal punto di vista organizzativo già quest'anno è partito il sodalizio con il Collegio degli Ingegneri che ci supporta in corsi e seminari.

Ilaria Segala
Presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Verona e Provincia

DEDICATO A CHI? Il Collegio si rinnova

Alberto Maria Sartori



Erano le parole di una famosa canzone, ma oggi le vogliamo dedicare a noi, a noi ingegneri, perché crediamo ancora nelle Istituzioni “nostre” e vogliamo riscoprire in esse i germi della nostra cultura.

Dedicato al “Collegio” quindi, che nell’anno 2013 ha inteso riprendere l’antico e originario nome di “*Collegio degli Ingegneri*” che tanto lo collega all’Istituzione che vide in prima persona la figura di Anton Maria Lorgna.

Dedicato a tutti i Colleghi, più o meno giovani, che ancora trovano nel Collegio un punto di riferimento e dedicato a Consiglieri del Collegio che si impegnano a favore di una serena e sincera diffusione della nostra cultura tecnica e dei servizi che la stessa richiede, senza altra ricompensa se non la soddisfazione morale d’essere stati utili.

In breve ho detto tutto: l’Assemblea del Collegio, oltre a riproporre il nome, si è occupata del programma di manifestazioni e corsi che sono posti a disposizione dei soci e dei professionisti a prezzi di assoluta concorrenza, per svolgere quell’azione di supporto alla professione che riteniamo fondamentale per lo sviluppo civile ed intellettuale.

Oggi la società civile chiede tecnici preparati e la preparazione non si improvvisa, né si può ricavare da solitarie serate notturne davanti al computer. La proposta conseguente è quella di corsi di formazione ed aggiornamento che diano le garanzie della serietà e della correttezza formale, al fine di consentire a ciascuno il massimo ritorno economico del proprio investimento culturale.

Si è detto, infatti, che l’investimento in cultura rende mediamente due volte e mezza il capitale investito: meglio se tale commercio si può effettuare tramite una istituzione “amica” che funziona chiedendo il minimo dei costi e degli oneri.

Con questo spirito il Collegio si è posto a servizio degli ingegneri veronesi, in stretta collaborazione con l’Ordine, per fornire tutte quelle forme di supporto che vengono correntemente richieste, agendo con la massima trasparenza e serietà.

Nel presentare il proprio programma di vita il Collegio si propone anche con **un nuovo logo**, che vi prego di apprezzare.

Come segno di continuità con l’Ordine la scelta del “*ponte*” è abbastanza ovvia, se pur in grafia più sbarazzina.

Vale la pena, però, di ricordare che il Ponte di Castelvecchio, opera di frequentazione tanto scontata da essere ormai quasi “invisibile” ai veronesi, rappresenta pur sempre il frutto di quell’età dell’oro, l’epoca di Cansignorio, in cui gli Scaligeri avevano fatto convergere in Verona le menti migliori in campo tecnico e scientifico.

Dall’acquedotto al Ponte delle Navi, dalla Torre del Gardello con relativo orologio ad acqua (uno dei primi al mondo) al Ponte di Castelvecchio, che ha rappresentato in assoluto per secoli l’arco in muratura con la corda più lunga, si vede come anche tra le nostre mura gli ingegneri abbiano lasciato il segno.

Questo segno, stilizzato in grafo, ora sarà il nostro logo.

Ovviamente un logo disponibile ad accogliere tutti coloro, di varia provenienza tecnica ed umanistica, che intendano frequentare i nostri incontri e trovare acqua fresca tra le nostre fonti.

Alberto Maria Sartori
Presidente del Collegio degli Ingegneri della Provincia di Verona

L'Arsenale di Verona:

...chi ribatte da proda e chi da poppa... (Dante Inf. XXI,14)

Alberto Maria Sartori

Comunque si ponga l'attenzione all'Arsenale Militare di Verona, occorre tener presente che questa struttura non è mai stata amata dai suoi utilizzatori.

L'area venne individuata per esclusive ragioni strategiche, tralasciando gli interessi logistici che sarebbero stati graditi agli ufficiali del Genio Militare e dai Comandi d'Artiglieria i quali puntavano verso altri siti, tuttavia la sconfitta subita dai napoleonici nel 1805 pesava ancora sulle spalle degli Austriaci, al punto di far trascurare il fatto che la Ferrovia Ferdinandea correva dall'altra parte della Città. Venne privilegiato il presidio del territorio.

Questa scelta originaria rimase come un sigillo al punto che un Colonnello d'Artiglieria, nel periodo in cui io fui coinvolto nelle vicende dell'Arsenale, mi disse d'essere convinto che un'attenta cernita dei carteggi Austriaci o del Ministero della Guerra, avrebbe individuato parecchi dispacci di protesta, proprio per la collocazione dell'insediamento. D'altro canto, come non dar ragione alle critiche quando, per molti decenni dotazioni e carriaggi, invece d'essere accolti nella più ovvia ubicazione di Campo Marzo e zone finitime (dove pure era ubicato l'Arsenale più antico), dovettero transitare per Porta Vescovo, uscire da Porta San Giorgio ed arrivare finalmente a destinazione.

La conseguenza fu che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'Arsenale pesantemente bombardato ed incendiato, posto di fronte ad un ponte demolito, perse gli ultimi residui di fascino e venne messo nel *libro cespiti* del Demanio, come opera da cui ricavare del danaro.

Il sentimento comune lo vide come un rudere inutile, un impiccio, al punto che il Piano Marconi ne ipotizzò la completa demolizione per far posto ad un bel giardino. Senza pensieri! Chi vuol farsele venire, si guardi bene la planimetria del Piano.

L'attesa della demolizione era talmente ovvia che nel 1957 il Giornale L'Arena



Fig. 1 - Piano "Marconi" 1957 con la previsione dell'abbattimento delle costruzioni dell'Arsenale

si chiedeva, indispettito, perché le opere non fossero ancora iniziate.

Vale la pena compiere un breve escursus cartografico per rendersi conto come l'Arsenale sia stato letteralmente *assedato* dall'urbanizzazione, senza che le Autorità Militari facessero qualcosa per evitarlo. Confrontando le mappe, in successione, dal 1870 al 1907 e poi agli anni '20 ed infine al '40/50 appare evidente che gli insediamenti sono stati quanto meno tollerati, anche a fisico contatto con la struttura.

La stessa progettazione del Ponte della Vittoria si percepisce come una chiara intimazione di sfratto, resa esecutiva dalla costruzione del Palazzo delle Assicurazioni Generali, che andava ad impattare giusto sullo spigolo della recinzione.

È ovvio che con questo clima e queste posizioni, fin dal 1953 l'Amministrazione Comunale avesse trovato una sostanziale disponibilità alla cessione, salvo determinarne il compenso, sulla base di una vecchia e poco utilizzata legge del 1923 (R.D.L. 10/09/'23 n. 2000 forse utilizzato per la prima volta proprio a Verona), per cui una struttura demaniale in esercizio poteva essere scambiata solo con altri analoghi immobili: scelsero appunto un nuovo Arsenale.

Molto interessante la Delibera di Giunta n. 1619 del 7 ottobre 1960, dove si precisano i termini dello scambio in questione, definendo l'onere comunale per £ 550 milioni, che si immagina vengano poi recuperati in quanto nell'area si prevede di ricavare e vendere lotti edificabili per 14.250 mq. (all'epoca in Bor-

go Trento si vendeva per oltre 40.000 £/mq). Riporto un estratto a beneficio degli increduli, ricordando che questo può essere considerato il *peccato originale* della vicenda.

Come sempre, tra il dire ed il fare.... il 7 gennaio 1970 la Delibera di Giunta n. 38 rammenta che l'area di permuta è stata alla fine individuata ed acquistata in Via Gelmetto, con assenso della controparte, che è stato affidato all'ing. Enzo Salmasso il compito di stendere un progetto, che si sono ridefinite le condizioni. Pertanto viene approvata una bozza di convenzione tra lo Stato ed il Comune di Verona che prevede una spesa complessiva di £ 918.000.000. Nel frattempo (1967) il Comune aveva acquistato il sedime delle due torrette ovest, già demolite per migliorare la circolazione.

L'incremento di costi verificatosi all'epoca, creò qualche difficoltà di bilancio, infatti nel 1973 venne richiesto all'ing. Salmasso di limare il progetto, anche riducendo le superfici edificate. Di conseguenza la Delibera n. 1312/73 riporta l'approvazione di una spesa di £ 703 milioni.

Tale immobile demaniale viene ceduto nello stato di fatto e di diritto in cui trovasi al momento della consegna, e con il vincolo perpetuo di destinazione:

- a parco pubblico la parte centrale del compendio per mq.39.032 e meglio precisata con velatura verde nell'unito estratto brano mappale all.n.2;
- a pubbliche vie la parte di area per mq.16.669 indicata con velatura seppia nello stesso allegato estratto di mappa;
- ad area fabbricabile i lotti per complessivi mq.14.250 indicati con velatura gialla.

Fig. 2 - Stralcio dalla Delibera di Giunta n. 1619 del 7/10/1960

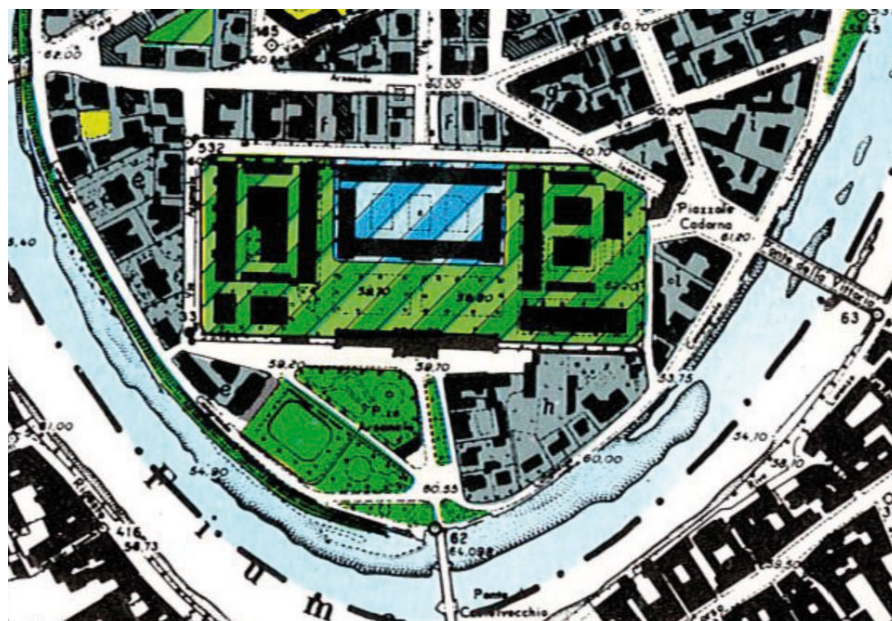
Il tempo, comunque, si dimostrò come sempre un gran medico: in questo periodo i Militari ripararono piuttosto alla meglio tutti i guasti della guerra relativi ai soli ambiti che venivano mantenuti in uso ma, nel frattempo, l'Arsenale compì i suoi cent'anni ed il sentire comune maturò il concetto che la demolizione sarebbe stata inopportuna. Nella variante al PRG, adottata nel '75, l'area dell'Arsenale rimane destinata a Parco Pubblico, però senza la previsione di radere al suolo gli edifici e di lottizzarne l'area: un bel progresso!

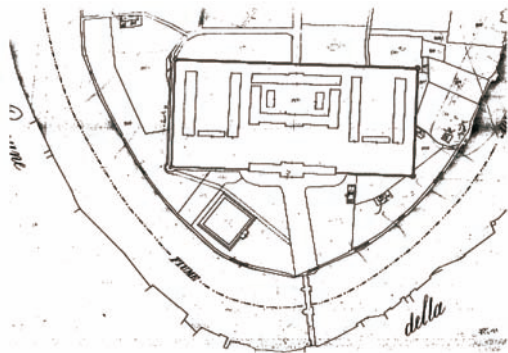
Fa capolino anche una destinazione d'uso a Zona 27 (definita come *servizi pubblici di interesse locale - futuri*)

che viene intesa nel senso di creazione di una nuova Parrocchia. Con questa soluzione urbanistica il Comune intendeva da un lato ridurre la superficie da acquistare direttamente e, dall'altro, individuare immediatamente funzioni di valenza pubblica, idonee per il compendio. Mentre *procedevano* le trattative con il Comune, la Curia e i Militari mi incaricarono di precisare l'area per l'insediamento della Parrocchia di San Francesco, ritagliandola dallo spigolo nord-est, che non era stato ristrutturato. Nell'81 venne concordemente definita ed individuata l'area e proposto il frazionamento; nell'85 il frazionamento fu depositato e fu acquisito il benestare della Soprintendenza per l'alienazione del sedime. La Diocesi acquistò l'area (stavolta sulla base della L. 18/8/78 n.497, che consentiva di alienare i beni dismessi in cambio di alloggi) e, all'interno dei ruderi presenti, fu realizzata la Chiesa Parrocchiale su progetto dell'arch. Libero Cecchini.

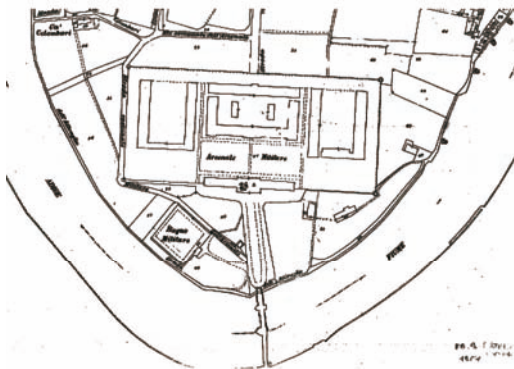
Sempre analizzando la Variante al PRG/75 si può notare come essa contenga già l'ubicazione dell'Arsenale futuro in Via Gelmetto: il posizionamento non avvenne a caso, ma per scelta specifica in quanto l'Amministrazione Militare aveva posto come condizione che l'insediamento fosse dotato di raccordo ferroviario. Da questa richiesta nacque anche il disegno delle infrastrutture realizzate che presentano una curiosa inclinazione a 60°, dovuta alla necessità di accogliere due binari lungo la direttrice principale interna, un binario interno, parallelo al lato sud, ed un ultimo

Fig. 3 - Stralcio dalla Variante al PRG del 1975

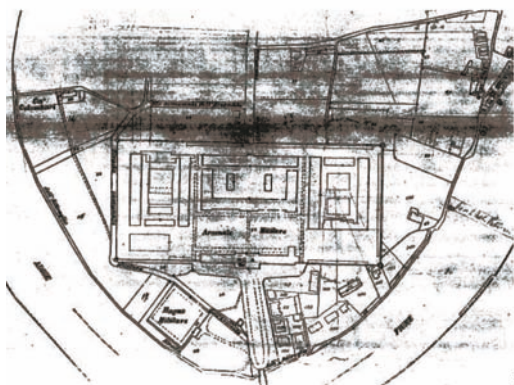




circa 1870



anno 1907



anni 1925/28



anni 1950



Le notizie che riferisco non sono documentali ma di mia memoria, in quanto all'epoca mi stavo arrabattando per realizzare un raccordo ferroviario in zona: il mio tentativo, così come quello dei militari, rimase nel mondo dei sogni.

Per la cronaca (visto che si tratta di atti pubblici) la stima di cessione identificò la cifra di £ 15.350.000.000 quale valore (al 1985) dei beni da permutarsi, contro l'importo di £ 550.000.000 del 1960. (coefficiente ISTAT 10,4)

Di questo assunto sono prova una serie di delibere consiliari, in cui l'Amministrazione si interroga sul da farsi in relazione ad un importante patrimonio immobiliare sostanzialmente improduttivo; con la Delibera C.C. n. 37/1999, forse per la prima volta, il Comune ra-



Fig. 4 - Arsenale di Via Gelmetto: stralcio PRG e foto aerea (da Google map)

Nel frattempo era stato bandito un

Oggi si parla di *“project financing”* ai sensi dell’art. 153/19 del Codice degli Appalti. Secondo tale prospettiva si è espressa la Giunta con la Delibera n.510/2012 che riporta in tutta trasparenza anche il significativo dibattito accesi all’interno degli Uffici. Se tale impostazione dovesse prendere definitivamente corpo si vedrà l’assegnazione all’uso privato temporaneo di consistenti parti del bene, sulla scorta di un piano i cui particolari non sono ancora conosciuti nei dettagli. Premesso che usi o funzioni private erano comunque previste fin dall’origine, dal 1960, a mio pare-

re la strada da percorrere deve far salve le ovvie e ferree salvaguardie dell'interesse pubblico, dell'uso pubblico prevalente e, soprattutto, del Monumento. Su questi principi le funzioni possono essere discusse, così pure come le fruizioni.

Tuttavia una visita all'Arsenale ci trasmette l'immagine di un sito in degrado; ho già ricordato come il complesso abbia subito gravissimi danni bellici e come sia stato riparato sommarariamente e solo in parte, giusto per riprendere talune funzioni. Una semplice osservazione dall'alto mette in chiaro che la maggioranza dei tetti è stata rifatta in fibrocemento, originariamente colorato di rosso, poggiante su legname di recupero. Una dopo l'altra le lastre hanno ceduto e le infiltrazioni hanno fatto collassare le coperture. Molti edifici furono riattati frettolosamente, in quanto erano chiari i programmi del Comune di Verona, spesso trascurando la posa in opera dei canali di gronda e l'allontanamento delle acque meteoriche, sia in quota che al suolo. Vengono in luce squarci piranesiani, ma anche i

particolari costruttivi originali che danno testimonianza della cura con cui fu realizzato il monumento, sia in fase di progettazione ma anche in fase d'esecuzione da parte di manodopera veronese, che ha dato prova di abilità non irrilevanti. Ripercorrerli è un atto di stima nei confronti degli operatori edili che ci hanno preceduto.

Nel complesso si staglia autorevolmente la citazione palladiana delle tre colonne d'angolo, che immagino un omaggio al territorio ed agli studi giovanili del Progettista, ma che temo poco compresa e vedo per nulla valorizzata.

Comunque ci ritroviamo ad un bivio, magari con la strada segnata dal fatto che il serbatoio della benzina indica *"ri-serva"*. Che fare dell'Arsenale?

Visto che oggi mi trovo con la penna in mano, mi permetto di tornare ad un ricordo personale.

Qualche anno addietro, per il tramite di un comune amico, ebbi ospite Jean Nouvel, che mi chiese di visitare gli interventi di Scarpa. Arrivati nel Cortile del Mastio di Castelvecchio Nouvel mi

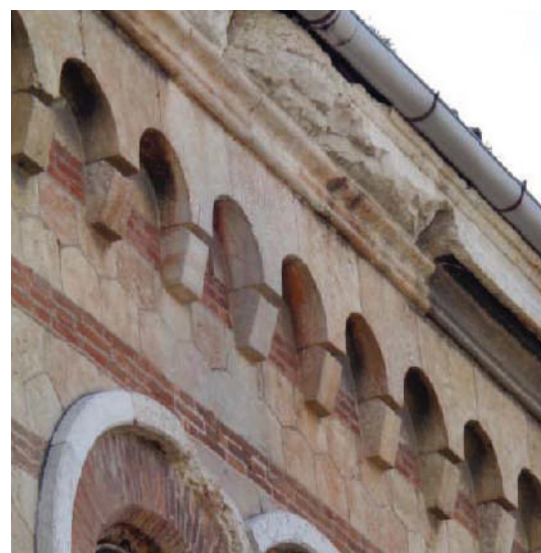


Fig. 5 - Foto aerea (Google map) dell'Arsenale nello stato attuale. Si notano le coperture in fibrocemento e le zone di degrado.





additò il passaggio coperto che collega il Mastio col corpo ovest: *a me non lo avrebbero lasciato fare* mi disse. Lo guardai perplesso e continuò: *forse era meglio che non lo avessero lasciato fare neanche a lui!*. Quando gli chiesi il perché, mi disse che c'era la firma ma non c'era amore.

Identica è la situazione dell'Arsenale: non fu amato dai suoi utilizzatori primi, non fu amato nel dopoguerra quando si pensò di demolirlo, non mi sembra amato oggi da chi vuole intervenire per lasciare il segno.

La strada, per me, è solo quella del **restauro filologico**, senza l'agorafobia che coglie taluni progettisti davanti agli spazi liberi ed alle ampie prospettive, consentendo che le funzioni si identifichino lentamente nell'ambito delle cose normali e necessarie. Restauro preceduto da uno studio accurato che oggi manca: tante chiacchiere e pochi rilievi scientifici (basta vedere che cosa viene correntemente presentato), nessuna conoscenza dell'edificato originario e delle scelte costruttive che hanno ispirato il Genio Militare Austriaco ed i suoi Ufficiali Progettisti.

Spero sia chiaro a tutti che Verona non ha bisogno di volumi nuovi: nel breve ulteriori "*contenitori*" si svuoteranno per aggiungersi agli attuali di cui non sappiamo spesso che fare; solo un'idea malata di autorappresentazione può immaginare l'inserimento nell'edificato di elementi nuovi che non trovano giustificazione in una specifica esigenza funzionale.

Coltiveremo responsabilmente la nostra presenza in Città, anche recuperando spazi vuoti e riempiendoli di noi e del nostro essere presenti quando serve o quando ci fa piacere, al di là delle funzioni che potranno venire individuate sulla base di esigenze reali.

Alberto Maria Sartori
Ingegnere

L'Arsenale militare veronese

dalla fondazione austriaca alla sua trasmissione al Regno d'Italia

Gianni Perbellini

A conclusione dell'epopea napoleonica l'Austria, tra i vincitori, realizzò il suo plurisecolare disegno di annettersi il Veneto (con l'aggiunta in quel momento anche della Lombardia), in cui Verona rappresentava il sito centrale.

Non a caso infatti nel 1820 il II° Congresso dei Sovrani d'Europa per definire il nuovo assetto internazionale venne organizzato proprio nella nostra città, sottolineando così, anche senza evidenziarla, l'eredità dinastica dell'Impero dagli Scaligeri, la cui progenie come "Von der Leiter" si era estinta integrandosi nella nobiltà bavarese ed austriaca.

A Venezia, troppo ricca di storia, il rugito del leone di San Marco incuteva ancora rispetto, come il 1848 avrebbe successivamente dimostrato, e comunque la città era troppo decentrata rispetto alle province meridionali dell'Impero austriaco per avere un ruolo che non fosse sostanzialmente portuale, mentre *Verona strategicamente all'incrocio dei grandi percorsi Est-Ovest e Nord-Sud, rappresentava il sito ideale per divenire la piazzaforte principale della nuova provincia esterna.*

In città le mura demolite dai francesi venivano quindi ricostruite alla moderna, mentre la gran massa dei fabbricati, facenti parte dei beni ecclesiastici incamerati dallo stato con le soppressioni napoleoniche, erano fin da subito a disposizione per dotare di adeguati servizi la fortezza in cui si stava trasformando la città. Il processo di radicale militarizzazione si rendeva necessario soprattutto durante i moti e la guerra del 1848 quando a Verona vennero concentrate le truppe di granparte del Lombardo-Veneto conformemente al programma di Radetzki destinato ad organizzare la città come una delle piazzaforte d'armata più importanti dell'impero asburgico.

In tale prospettiva si doveva anche tener conto che l'evoluzione dell'arte militare, per soddisfare le esigenze di un esercito di 80.000-100.000 uomini, esigeva spazi sempre maggiori e servizi articolati, sempre più specializzati ed efficienti, tanto da richiedere, oltre a quanto già realizzato, tra il 1850 ed il 1866 quei

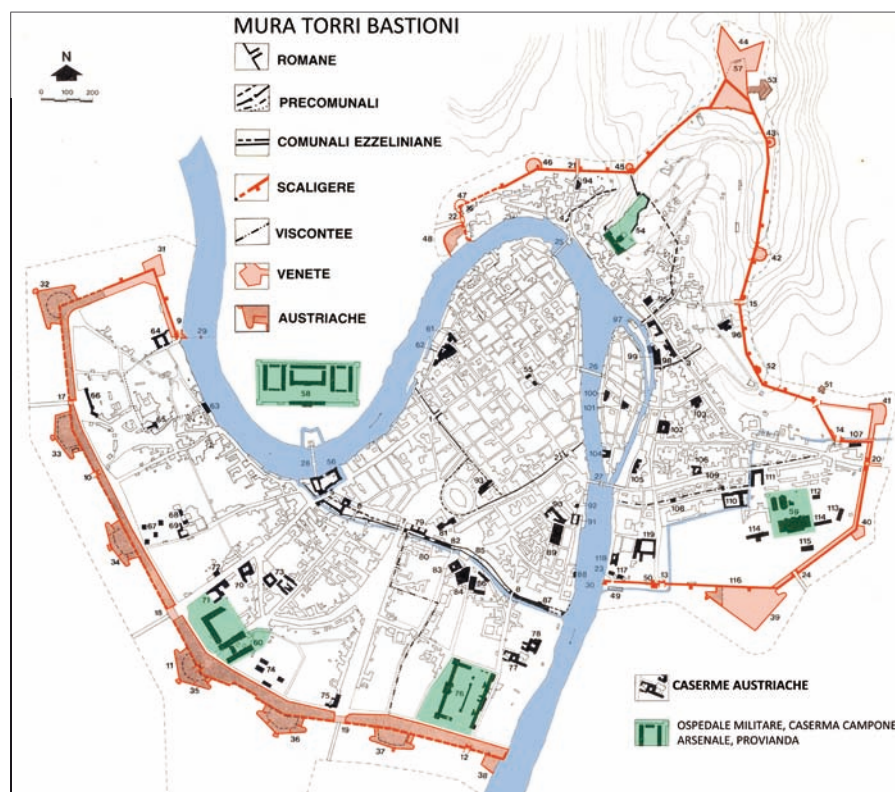


Fig. 1 - Planimetria di Verona nel 1915: campiti in verde l'Ospedale militare, le Caserme di Castel San Pietro e Campone, l'Arsenale di Artiglieria, la Provianda, panificio e magazzini militari.

grandi complessi, fino ad allora sconosciuti alla città civile.

L'ordine di grandezza della nuova fortezza esigeva quindi la realizzazione di edifici come **l'Ospedale Militare d'armata e le Grandi Caserme di Castel S. Pietro, del Campone, l'Arsenale di artiglieria, la Provianda a Santa Marta**, magazzino di sussistenza e stabilimento militare, tanto per citare i maggiori, mentre le vaste aree interne al perimetro sud delle mura venivano utilizzate per ospitare laboratori, polveriere, magazzini, etc. a servizio delle artiglierie collocate sui bastioni rinnovati dopo le demolizioni napoleoniche. La responsabilità di tale complesso di opere veniva assunta dalla direzione del Genio Militare e delle fortificazioni di Verona installata nel convento di S. Lucia, ovviamente all'interno della catena gerarchica che faceva capo direttamente a Vienna all'arciduca Giovanni, al Consiglio Aulico ed allo stesso imperatore. Comunque Radetzky comandante generale, coadi-

uvato dalle intuizioni di Franz von Sholl, restava il regista di questa trasformazione urbanistica in cui la città borghese di Verona diventava la piazza principale di manovra e successivamente di deposito dell'armata del Lombardo Veneto.

Progettazione, gestione e realizzazione erano così demandate ad un organismo collegiale in cui gli ufficiali si guadagnavano grado e stellette al tavolo da disegno, o in cantiere, e crescevano in esperienza attraverso la serie degli incarichi gestiti all'interno di una rete di uffici distribuiti nelle aree sensibili dell'impero asburgico, in una sorta di ideale arengo in cui ognuno poteva dare il meglio di sé. Rammentiamo infatti che nella tradizione europea la fine dell'800 ha costituito il periodo in cui l'arte del costruire era rappresentata proprio dagli ingegneri militari, non solo nel campo delle costruzioni belliche ma anche in quelle civili.

Nel caso veronese, ma anche nelle province esterne dell'Impero, nei territori di nuova acquisizione quindi, grazie

Fig. 2

Ospedale Militare di S. Spirito:
foto aerea della zona sud entro le mura
tra le porte Palio e Nuova (1920 circa).
La vicinanza con la Porta Palio sanmicheliana
aveva indotto G. Bolza a progettare
un edificio sobriamente classico
con nei prospetti principali
avancorpi trabeati su colonnato gigante.

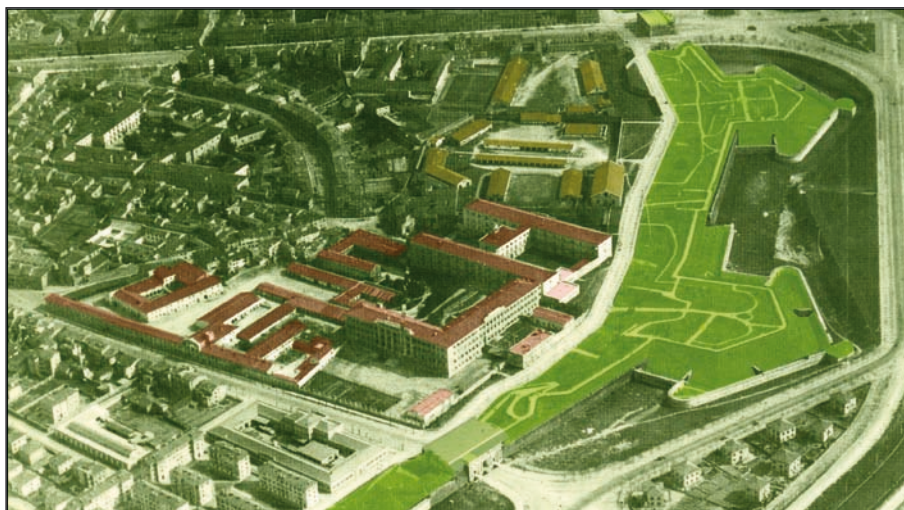


Fig. 3

Caserma di Castel S. Pietro:
foto area da est (2004).
L'edificio dall'impianto funzionale
ineccepibile è il risultato di una progettazione
che ha comportato ben tre diverse soluzioni
(Leprowski-Petrasch, Bolza, Glaesser-Petrasch)
nel tentativo di adeguare un volume imponente,
con forme stilisticamente neo-romaniche
corrette, ad un sito paesaggisticamente
rilevante, tuttavia *costruendo qualcosa di nuovo
che rovina tutto all'intorno*,
secondo quanto criticava G. Ruskin.



Fig. 4

Caserme di fanteria e cavalleria Campone:
prospetto sud di stato attuale.
Gli edifici modulari che occupano
un intero isolato hanno forme semplici,
soltanto i prospetti principali
sono bugnati con evidenziati
gli accessi timpanati.





Fig. 5

Panificio militare della Provianda:
foto del fronte principale da sud.
L'impegno tecnologico ed
una collaudata stilistica neo-romantica
facevano di questo complesso
un perfetto modello di opificio ottocentesco.

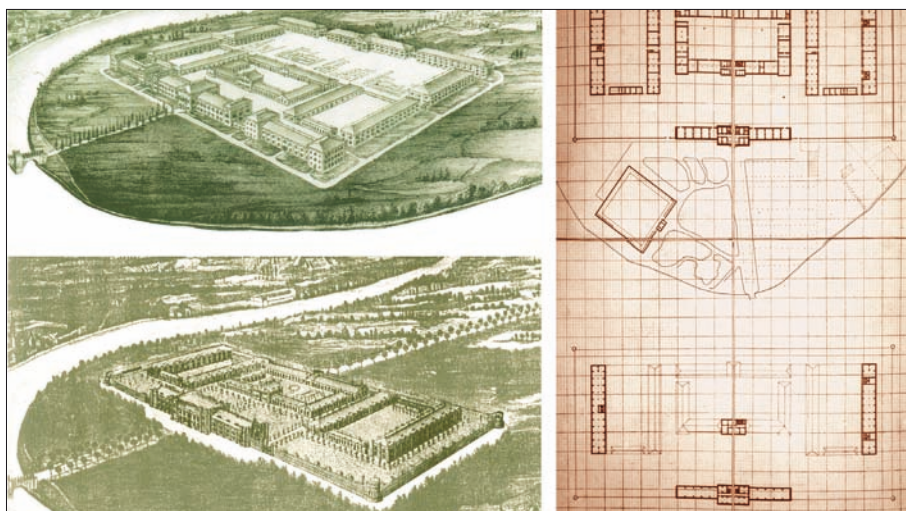


Fig. 6

Arsenale di Artiglieria:
prospettive del primo ampio progetto nel 1854
e dell'edificio realizzato nel 1864; scheda in
Uibersicht cit.

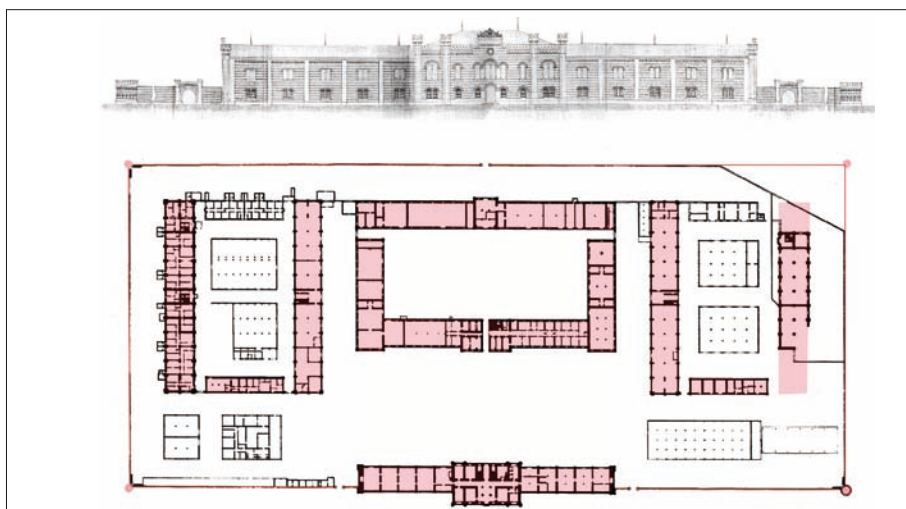


Fig. 7

Arsenale di Artiglieria:
prospetto del fronte sud del Palazzo Comando
nella sua versione quasi definitiva
posteriore al 1856;
rilievo planimetrico dello stato al 1991.

Fig. 8

Arsenale di Artiglieria:
Palazzo Comando prospetto principale,
foto dello stato attuale.
La necessità di contrastare le spinte delle
volte interne è stata risolta
ricorrendo come contrafforte
alle torrette del più maturo
repertorio stilistico tardo romanico.



Fig. 9

Arsenale di Artiglieria:
Palazzo Comando,
foto della testata dell'ala ovest e
dell'avancorpo centrale.



Fig. 10

Arsenale di Artiglieria:
Corte delle Officine, foto di stato attuale.
Gli edifici di questa area
erano occupati dalle attività produttive,
ospitando: centrale motrice a vapore,
fabbriche e relative fucine, meccanici, tornitori,
carpentieri, bottai, carradori,
sellai, uffici, magazzini e latrine.





Fig. 11

Arsenale di Artiglieria:
Corte Ovest ala ovest
con gli edifici su due piani,
foto di stato attuale con evidenziato
il dettaglio di una lesena d'angolo.
I contrafforti scalari, ancora presenti
nell'edificio della Provianda,
in questo caso sono stati trasformati
da meri supporti statici in veri e propri
elementi architettonici, innovando
le stesse caratteristiche stilistiche
degli edifici.



Fig. 12

Arsenale di Artiglieria:
Corte Ovest ala est
con gli edifici ad un piano,
foto di stato attuale con evidenziato
il dettaglio di una lesena intermedia.



Fig. 13

Arsenale di Artiglieria:
Corte Est ala ovest
con gli edifici ad un piano,
foto dell'esterno e dell'interno
durante il recente "Festival dell'handmade
organizzato dall'Ass. madamaRobè".

alla sua alta considerazione venne pertanto demandato al corpo degli ingegneri militari austriaci la realizzazione, dopo il disastroso ventennio napoleonico, della nuova immagine della Grande Austria attraverso la rielaborazione in chiave nazionalista, dello stile neo-medioevale adottato dall'Europa in contrapposizione al neoclassicismo napoleonico.

Il nostro arsenale d'artiglieria quindi, pur concordando con l'attribuzione fattane da L.V. Bozzetto ed accolta anche da S. Marinelli a Conrad Petrasch quale Direttore del Genio di Verona e coordinatore dei lavori, resta un'opera collegiale cui furono attivi molti illustri ingegneri ed ispettori militari come Michael Maly.

A Verona la gran mole di opere, qualitativamente rilevanti, tutte omogenee tra loro realizzate in poco meno di mezzo secolo dall'Imperial-Regio Governo, oltre a rappresentare a livello urbano elemento di continuità con il più felice periodo scaligero, sotto il profilo architettonico ha comportato il massiccio rinnovamento stilistico, mentre sotto quello sociale oltre che una sensibile specializzazione edilizia (tra gli anni '50 e '60 l'impresa veronese del cav. Luigi Trezza è una delle più note) poneva le basi per la nascita di quelle attività industriali nel settore agro-alimentare, del tessile, della meccanica, che fino a ieri ed in parte ancor oggi fanno parte del nostro patrimonio industriale.

Sempre in questo periodo l'assetto urbanistico della città complessivamente rinnovato nei suoi grandi assi viari e potenziato negli accessi (allargati: porta Nuova nel 1852 e porta Vescovo nel 1862) scopriva il suo nuovo baricentro nella piazza Bra, in cui le attività militari si commistavano con quelle civili facendone il cuore della città.

Quasi due secoli erano trascorsi da quando Raimondo Montecuccoli nel 1658, dopo aver visitato l'arsenale di Vienna lamentava il disordine con cui i pezzi erano stivati senza tener conto della loro forma, calibro, etc. ed ironizzava sul fatto che si fosse fatto ricorso all'intero bestiario per classificarli, la definitiva

risposta organizzativa era infatti arrivata con nuovo arsenale nel quadrante Sud poco distante dall'omonima stazione ferroviaria tra il 1849 ed il 1856, da cui era destinato a derivare anche l'impianto funzionale di quello veronese, essendo ormai decaduta l'ipotesi di continuare ad utilizzare la corte d'armi di Castelvechio per le officine d'artiglieria.

Individuato nella Campagnola il sito esterno alla cinta bastionata, ma protetto dal fuoco delle sue artiglierie, anche a Verona l'impianto generale, come in una moderna industria, era organizzato per corti funzionali secondo la logica sequenza delle operazioni costruttive, manutentive, di deposito e custodia delle armi pesanti e leggere. Situazione complessa dato che l'artiglieria, oltre le bocche da fuoco era per quella da campagna ipotrainata costituita: da avantreno ed affusto lignei oltre ad equipaggiamenti vari; mentre quella di fortezza era supportata da pesanti affusti fissi.

Le relative officine dovevano pertanto ospitare fabbri, carpentieri, carradori, sellai, maniscalchi etc., mentre i magazzini essere strutturati ed organizzati in modo da poter agilmente movimentare materiali piuttosto pesanti. Trattandosi dopo quello di Vienna del secondo impianto di questo tipo, da realizzare in un periodo di riorganizzazione strategica dell'Impero, del relativo esercito ed armamenti, era necessario calibrare il dimensionamento del nuovo impianto con grande oculatezza, dato lo stato di sofferenza del bilancio dello Stato.

Venivano quindi censite le artiglierie esistenti nella piazzaforte e nella regione fortificata, stimate le loro necessità future, congiuntamente a quelle dell'armata, inventariati i materiali relativi distribuiti nei magazzini della città. Queste analisi portavano ad un primo progetto (1854) in cui, all'interno di un'area pressoché quadrata di circa 130.000 mq attraversata centralmente dall'asse viario proveniente dal ponte di Castelvechio e diretto verso la Valdadige, la porzione nord era destinata all'artiglieria di campagna (o da guerra) e quella sud verso città,

a quella della piazzaforte. Al centro era ubicata la corte delle officine ed a sud di fronte a Castelvechio il palazzo comando. Nel 1859 però, con l'attribuzione ai relativi reggimenti della manutenzione e custodia dell'artiglieria da campagna, il progetto originario veniva decurtato del settore nord e delle due ali residenziali allineate con il palazzo comando in quello sud, assumendo così la conformazione con cui veniva ultimato nel 1861.

Interessante sarebbe seguire le vicende costruttive, protrattesi di oltre un anno a causa della guerra del 1859, ed il contenzioso tra l'impresa Trezza e la direzione dei lavori, che a consolazione degli addetti dimostra allora, come oggi, quanto poco sia cambiato nell'esecuzione delle opere pubbliche.

Oggetto del contendere il materiale (tufo o pietra viva) dei pilastri monolitici dei grandi edifici a due piani, la forma delle loro volte a crociera, o ribassata alla boema, i contrafforti angolari e perimetrali, le calci aeree ed il tempo di presa delle malte, situazioni tutte rigorosamente analizzate e risolte in base alla scienza delle costruzioni del tempo. Fortunatamente il risultato finale, su suggerimento del Maly, negli edifici delle corti laterali ha contribuito ad una maggior coerenza stilistica ed al generale miglioramento architettonico dell'opera, come nel caso dei contrafforti laterali, diventati vere e proprie lesene giganti, duplicate nelle posizioni d'angolo e proseguiti con un loro coronamento indipendente sopra la linea delle gronde, a differenza del quasi coevo caso dell'edificio principale della Provianda dove gli stessi contrafforti ancora scalari conservano il loro rigido carattere romanico.

Tema quello dei contrafforti angolari che nel palazzo del comando venne risolto con maggior creatività quale libera interpretazione del gotico fiabesco francese nelle torrette di vari castelli illustrati nelle "Très riches heures du duc de Berry" come quello di Saumur.

L'edificio del palazzo comando contrapponendosi al castello, al mastio ed al ponte di Castelvechio, oltre alla

coerenza con la loro severa architettura militare, doveva anche assumere le forme del suo tempo ed essere funzionale all'uso di rappresentanza che era chiamato a svolgere. Pertanto in aggiunta all'intero repertorio neo-romanico: paramenti in tufo e listati in laterizio, beccatelli e coronamenti merlati, finestre a bifora regolarmente distribuite, tutti dai dettagli semplici ma decisamente ornamentali, il gioco plastico degli avancorpi e delle ali e dei relativi contrafforti, venne affidato alla serie delle triplici torrette angolari. Queste, terminando a calice o tulipano, rammentano la coffa dell'albero maestro di un vascello in una sorta di collegamento ideale con il telegrafo ottico funzionante sul mastio di Castelvechio; il loro disegno che appare non di mano del Petrsch, forse risaliva ad un progetto del 1854 di Chio-lich, peraltro criticato perchè ritenuto troppo fantasioso. Comunque questo tipo di soluzione ornamentale probabilmente derivata dal corpo comando dell'arsenale di Vienna, ripetuta a Verona solo nella facciata verso città di porta Vescovo, era destinata a diffondersi in molti altri edifici dell'epoca anche nel golfo di Venezia da Trieste sino a Salonicco.

Nella lunga serie delle opere austriache del periodo, se la Provianda assumeva caratteristiche del tutto innovative per quanto riguardava i cicli industriali di produzione, la chimica degli alimenti e la loro conservazione, l'Arsenale pur realizzando uno schema funzionale in qualche modo ripreso da quello allora realizzato a Vienna, rappresentava la sintesi delle esperienze architettoniche che gli ingegneri militari austriaci avevano elaborato a Verona non solo per le scelte stilistiche che il sito contrapposto a Castevecchio imponeva, ma anche per le ricerche sui materiali e nella definizione di una tecnologia costruttiva, che senza sovvertire la tradizione, in qualche modo anticipava la metodologia di approccio ai problemi statici propria del periodo successivo.

Ancor più che nelle grandi opere aus-

triache veronesi, sotto il profilo critico nell'Arsenale il fare architettonico si concretizzava quindi in un rapporto dinamico tra memoria e invenzione, per cui l'opera architettonica diventava il risultato delle scoperte concettuali e delle ansie del proprio tempo, come l'azzeramento della dimensione spazio temporale, evitando di confondere il passato con il presente e quest'ultimo con il futuro.

Oggi nel considerare il tema del recupero di complessi architettonici come il nostro Arsenale, nato isolato, assediato ma non integrato nel quartiere, è la stessa valenza della sua conservazione da dover essere presa in considerazione.

In effetti se la conservazione o l'abbandono, la sacralizzazione o la distruzione di larga parte dei beni culturali sono funzione della considerazione che la società ha nei riguardi della storia e della soggettività di quegli stessi valori ai diversi livelli, viene da chiedersi quale "conservazione" rappresenti il momento conclusivo nella definizione del relativo modello e quando la stessa non ne costituisca invece la negazione.

Nel nostro caso in cui le funzioni originarie non sono più recuperabili quale

riuso o rivitalizzazione possa risultare ammissibile, avendo come obiettivo la continuità della vita stessa dei manufatti e non la loro imbalsamazione, avatar grottesco di un riferimento ormai leggendario risultato di una malintesa e radicale deriva conservativa. La storia del progresso dell'inventiva umana dovrebbe invece indurre a sostenere non la vita come creatività, ma la creazione come vita, non il passato, ma il futuro!

In un caso come il nostro, essendo Verona sito UNESCO, le procedure di approccio alla conservazione sono ormai codificate dalle carte internazionali del restauro e comunque il parlarne esulerebbe dal tema assegnatomi. Mi permetto tuttavia alcune considerazioni facendo riferimento al solo Palazzo Comando. L'edificio per forma, dimensioni e qualità, dovrebbe continuare nella sua pregressa funzione di rappresentanza, magari attraverso la sua aggregazione al museo di Castelvechio. In realtà all'interno del palazzo era già stata originariamente prevista la realizzazione di una "sala dei trofei" quale struttura museale, pertanto potrebbe confacientemente contribuire alla sua valorizzazione un'iniziativa volta ad ospitare la

Fig. 14 - Arsenale di Artiglieria: la piazza d'armi allestita quale parco giochi e luna park.



biblioteca di storia dell'arte con un'area internazionale specializzata in *architettura militare e conservazione dei beni culturali*, mettendo così a frutto la cospicua mole di volumi e ricerche di ottimo livello che le convenzioni con Europa Nostra e l'Istituto Italiano dei Castelli hanno e continuano a fornire.

A livello urbanistico prioritario imperativo dell'intervento di rivitalizzazione del complesso dell'Arsenale resta l'obiettivo di recuperarne l'identità caratterizzante una delle tante città che hanno composto e costituiscono ancora l'insediamento veronese, somma sia di più interventi storici, che del risultato di molte realtà amministrative largamente diversificate e stratificate.

Ne risulta quindi che ogni azione conservativa dovrebbe essere finalizzata alla valorizzazione dell'ossatura policentrica della rete dei grandi complessi urbani austriaci, quali strumenti essenziali per rafforzare il senso di appartenenza ed il livello di qualità diffusa della stessa condizione urbana, evitando ogni loro suddivisione in nuclei elementari semplificati, che avrebbe il solo effetto di banalizzarne, od isterilire l'effetto.

Il fattore comune da cui i diversi interventi non dovrebbero scostarsi diventa pertanto il rispetto delle preesistenze e delle specificità, ivi compreso il loro patrimonio immateriale, mentre l'approccio al sistema territoriale andrebbe finalizzato alla riqualificazione dell'ambiente complessivo, come strumento di rafforzamento delle polarità culturali locali quali elementi di aggregazione interagenti con le realtà d'oggi. In effetti la riqualificazione del patrimonio storico, dovrebbe essere sempre riconducibile alla prospettiva di recuperare le identità caratterizzanti le tante componenti, non solo storiche, di ogni insediamento urbano, valorizzandone la tessitura quale elemento strutturante.

Il senso della storia in architettura è evidente nelle sue stratificazioni successive, ognuna delle quali è autentica in quanto concorre all'immagine complessiva, donde ne deriva che ogni operazione di censura ed occultamento del dato storico risulterebbe mistificante.

Raimond Lemaire ricordava che *conservare il patrimonio monumentale non come una serie di silenziosi archi di pietra, ma in quanto testimonianza anche loquace, feconda e viva di chi vissuto prima di noi una possibilità che arricchisce di una dimensione insostituibile e incomparabile lo spazio costruito in cui si svolge la vita dei contemporanei e offre loro una dimensione poetica che non ha eguali*

In conclusione avendo anche presente, in primo luogo che le opere architettoniche hanno un loro ciclo vitale, che il tempo sottopone a continue trasformazioni, per cui tentare di arrestare questo processo attraverso operazioni ricostruttive secondo un linguaggio ormai lontano dal nostro tempo diventerebbe equivoco, ed in un secondo luogo che il ruolo dell'addetto ai lavori non è quello di rinverdire la storia a sua discrezione, ma di parteciparvi con una cultura ed un linguaggio adeguato, agendo nel presente per restituire alle strutture del passato quell'attualità, che ne permetta, oltre che un uso pratico, anche il godimento da parte della società, unico modo per trasmettere il loro messaggio culturale alle generazioni future.

Gianni Perbellini
Professore Architetto

Breve sinossi dei principali avvenimenti riguardanti le architetture militari veronesi:

- 1802 Demolizione da parte francese dei bastioni sammicheliani in destra d'Adige
- 1828 Prima idea di un nuovo piano fortificatorio, mai attuato
- 1831 Von Sholl redige il piano di fortificazione
- 1833 Inizia la costruzione di nuovi e più aggiornati bastioni ed il ripristino dell'intera cinta delle mura
- 1833-36 Castel S. Felice
- 1838-43 Rondella di S.Giorgio e primi forti esterni in collina
- 1841 Forte Procolo
- 1839 Forte Gasometro (Scholl)
- 1848 I^a guerra di indipendenza
- 1848-59 Si realizza una serie di 12 forti esterni
- 1854 Il ponte di Castelvecchio viene adeguato al transito delle artiglierie. Castelvecchio era sede dell'Arsenale
- 1854 Allargamento di Porta Nuova
- 1851-55 Ospedale Militare di S. Spirito (colonnato, ordine gigante, Bolza)
- 1852-53-56 Castel S. Pietro Leprowski-Petrasch/ Bolza/ Glaesser-Petrasch
- 1854 Inizia la progettazione dell'Arsenale Maly, Petrasch, Bolza Accertamenti sulle dotazioni di artiglieria; equipaggiamento da guerra)
- 1856 Caserma Campone
- 1859 II^a Guerra di indipendenza
- 1860-61 Nuova cinta di forti staccati (Salis Soglio)
- 1862 Allargamento di Porta Vescovo
- 1863-65 Provianda (Tunkler, Neredi-Rainer, Atrmann)
- 1861 Termina l'Arsenale (Petrasch, Swiatkiewitz)
- 1866 2 nuovi forti staccati Ca Vecchia, Ca Bellina (Tunkler)
- 1861 Termina l'Arsenale (Petrasch, Swiatkiewitz)
- 1866 III^a Guerra d'Indipendenza ed annessione del Veneto al Regno d'Italia, la direzione d'artiglieria e relativo stabilimento restano nell'Arsenale di Verona.
- 1915 Nell'Arsenale in occasione della I^a Guerra mondiale l'area coperta dagli edifici venne raddoppiata.
- 1917 La direzione d'Artiglieria viene trasferita a Pisa, per ritornare l'anno dopo a Verona ove rimane fino al 1984; l'Arsenale invece resta in uso come deposito di materiali speciali
- 1995 L'Arsenale dismesso ogni uso militare passa nelle mani del Comune di Verona.

Referenze delle illustrazioni

- Archivio ed emeroteca dello Studio Perbellini e Associati, *Piano particolareggiato ambito 22*, Comune di Verona, 2004, fig. 3 e figg. 1, 2, 4, 5, 10.
- L.V. Bozzetto, *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'Imperatore*, Cierre, 1996, fig. 6 incisione 1854 e fig.7 prospetto post 1864.
- T. Del Panta, foto delle figg. 8, 9, 11, 12, 13, 14.
- V. Jacobacci, *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866*, Carivr-Vi-BI, 1980, fig.6 incisione 1880.
- Krieg Arkiv Wien, Ausland II, Schede nella raccolta *Uibersicht*, figg. 2, 3, 4, 5, 6 e prospetti fig. 5.
- F. Meneghelli, *Il rilievo per il concorso di idee*, in: Architetture Verona n.24-1996, figg. 7, 8, 9, 10, 11, 12.
- G. Perbellini, *The power and the town: The castle of prince in the XIX century veronese examples*, in Europa Nostra Scientific Bulletin n.61-2006, figg. 3, 5.

Il Castello Reale di Vincennes: utilizzo e riuso contemporaneo

Gabor Mester de Parajd

Come tutte le capitali e tutte le grandi città d'Europa, Parigi dispone di molteplici grandi stabilimenti militari come quello della Val de Grâce, creato dalla Regina Maria de' Medici e ancora oggi Ospedale militare, oppure l'Hotel des Invalides, creato nel XVII secolo da Re Luigi XIV, la struttura ha mantenuto in parte la sua funzione oggi ospitando alcuni anziani reduci e la sede del Governatore Militare di Parigi, oppure come la Scuola Militare creata nel XVIII secolo da Re Luigi XV e tutt'oggi sede dello Stato Maggiore dell'Armata francese. Molti altri stabilimenti militari presentano una complessa storia dell'uso e della loro riutilizzazione in epoca contemporanea. Tra questi il Castello Reale di Vincennes rappresenta un rimarchevole esempio, esteso ad un periodo di più di ottocento anni, dell'uso e del riuso contemporaneo di uno dei monumenti storici più importanti.

La residenza reale

(fine XII-inizio XVIII secolo)

Il Castello di Vincennes inizialmente è stato residenza reale per più di cinque secoli.

Fondato nel 1183 dal Re Filippo Augusto, il Castello venne costruito alle porte di Parigi nella vasta foresta ad est della capitale. Residenza di caccia, la tenuta reale era cinta da mura, rimaste intatte da quest'epoca sino alla Rivoluzione del 1789.

San Luigi (Luigi IX) ne fece la sua residenza preferita e fu proprio a Vincennes che accolse nel 1239 le reliquie della Santa Corona che gli era stata donata dall'Imperatore di Costantinopoli.

Tuttavia è stato Carlo V un secolo più tardi, a partire dal 1364, a dare al Castello di Vincennes la sua fisionomia attuale:

- egli inizia con la costruzione realizzata in meno di 6 anni di un Dongione, alto 52 m, dotato di una sua "falsa braga", un sistema costruttivo

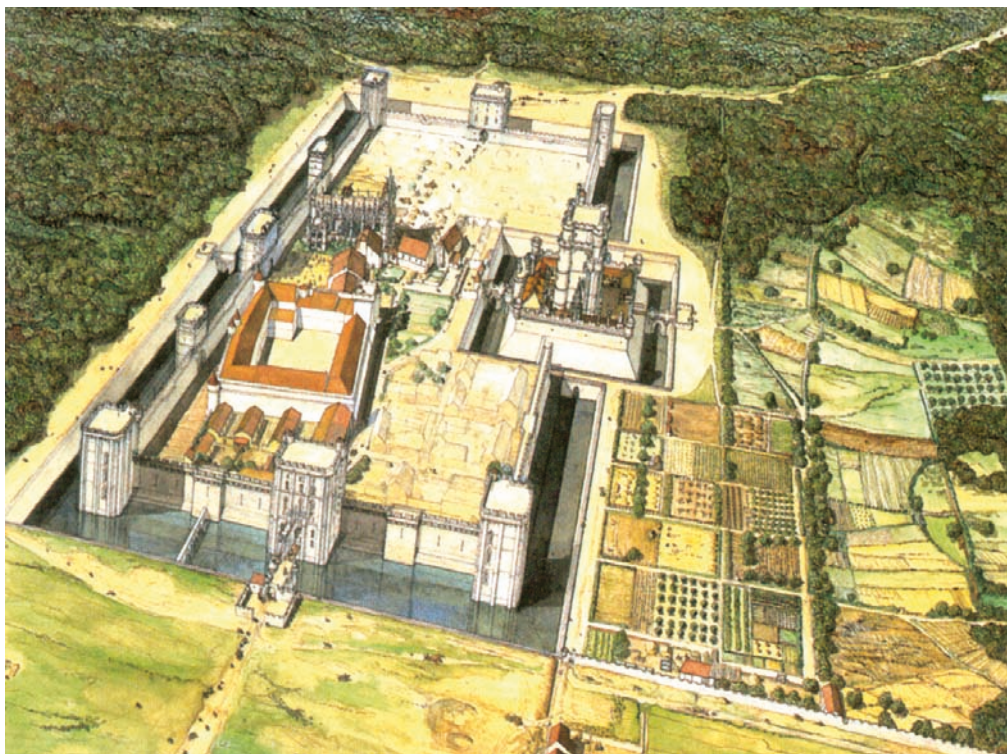


Fig. 1 - Il castello nel medioevo secondo la ricostruzione de l'Equipe de Recherche du Château de Vincennes (ERCVBE- CNRS) – disegno di J. C. Golvin.

Fig. 2 - Vista del Dongione nelle «Miniature des Heures d'Etienne Chevalier» di Jean Fouquet nel 1455 circa (Musée Condé – Chantilly).





Fig. 3 - Il Dongione e la sua falsa braga.

vo del tutto innovativo con l'utilizzo, in proporzioni sconosciute sino ad allora e per quell'epoca, di armature metalliche tali da permettere di posizionare sullo spalto terrazzato ad una tale altezza un apparato di artiglieria nervo balistica destinata

a diventare da fuoco qualche decennio più tardi;

- all'interno del Dongione, gli appartamenti del Re, il suo Gabinetto da lavoro e la Sala del Consiglio sono realizzati con estrema raffinatezza e una costante ricerca di comodità di

cui purtroppo non abbiamo avuto la fortuna si conservassero gli elementi autentici;

- appena terminato il Dongione e la sua falsa braga egli avvia la costruzione del circuito delle grandi mura, con le sue nove torri di 40 m di altezza, più di un chilometro di cortine di 18 m di altezza, e del fossato acqueo di 25 m di larghezza e di 8 metri di profondità;
- quest'opera titanica, allo stesso tempo sia difensiva che residenziale, veniva realizzata in meno di 8 anni, tra il 1370 ed il 1378.

Carlo V, considerato il fondatore dello stato moderno, stabiliva quindi, per la prima volta, a Vincennes assieme alla sua residenza, anche l'intera amministrazione del reame, così come avrebbe fatto successivamente Luigi XIV a Versailles tre secoli più tardi.

Sempre a Vincennes nel 1379 Carlo X avviava, ancor prima della sua morte, la costruzione della Sainte Chapelle che veniva completata da Francesco I e quindi da Enrico II nel 1552 in pieno Rinascimento. Un secolo più tardi il giovane Luigi XIV, prima di stabilirsi definitivamente a Ver-

Fig. 4 - Incisione di Androuet Du Cerceau: dettaglio del Dongione nel 1575 circa. (Les Plus Excellents Bâtimens de France - 1575-79)

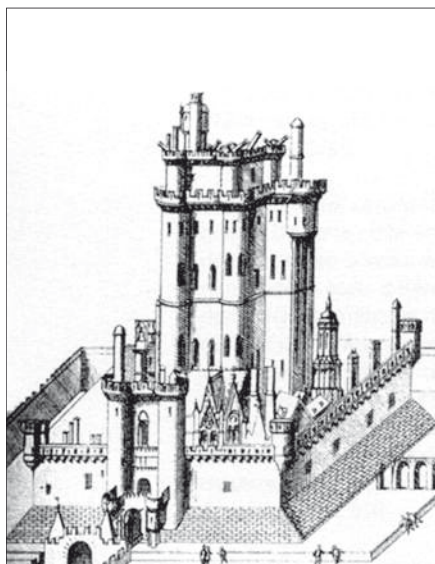


Fig. 5 - Vista d'insieme nell'incisione di Androuet Du Cerceau del 1575 circa.

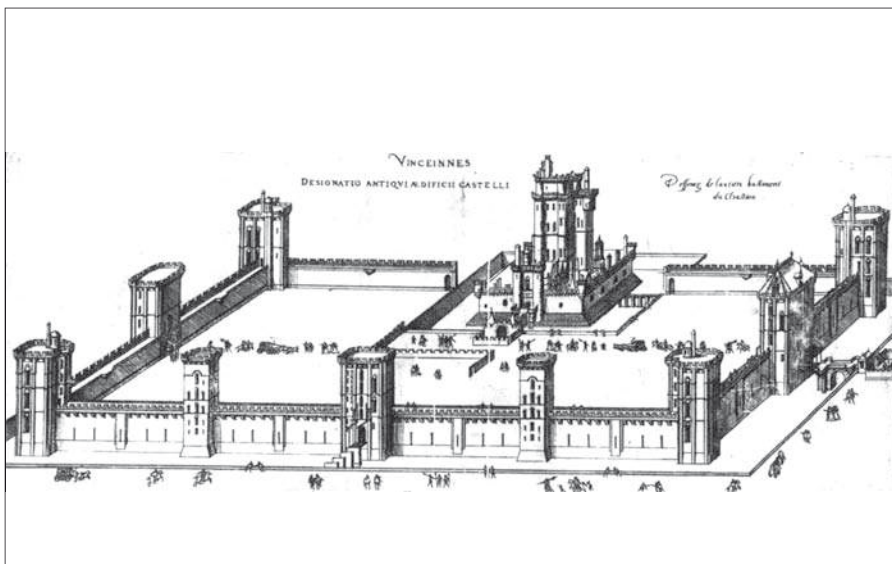




Fig. 6 - La torre del villaggio ed il ponte levatoio.



Fig. 7 - Veduta aerea.

sailles, aveva previsto di installare la Corte a Vincennes. Pertanto tre importanti opere venivano realizzate da Louis Le Vau che in seguito era destinato a diventare l'architetto della Reggia di Versailles:

- i Padiglioni del Re e della Regina (1654-1660) con le loro prestigiose decorazioni;
- la Corte Reale con l'Arco di Trionfo ed il Portico all'Antica;

- i giardini alla francese disegnati da André Le Nôtre.

Luigi XIV sarà l'ultimo Re di Francia a risiedere a Vincennes.

Sebbene il castello non venisse ufficialmente mai "declassato" come Residenza Reale da Luigi XVI fino al 1784, alla morte di Luigi XIV nel 1715 il castello di Vincennes veniva ormai abbandonato dalla Corte e cominciava ad essere fatto oggetto di disparati progetti di "riuso".

Il riuso del castello reale (XVIII-XX secolo)

Il Castello di Vincennes, enorme complesso costruttivo di 60.000 mq, disposto su 8 ettari di terreno, protetto da mura medioevali e dal suo fossato destinato a restare acquedotto fino al XVII secolo, circondato da centinaia di ettari di bosco alle porte di Parigi, risvegliando molti interessi per cui i progetti per il suo

Fig. 8 - Vista dell'interno della Sainte-Chapelle, restaurata nel 2009.



Fig. 9 - Il padiglione del Re: prospetto ovest e disegno del prospetto est di Le Vau architetto del Re.



Fig. 10 - La camera di Monsieur, Padiglione della Regina.



Fig. 11 - Pianta dei giardini di Le Nôtre (Archives S.H.D.).

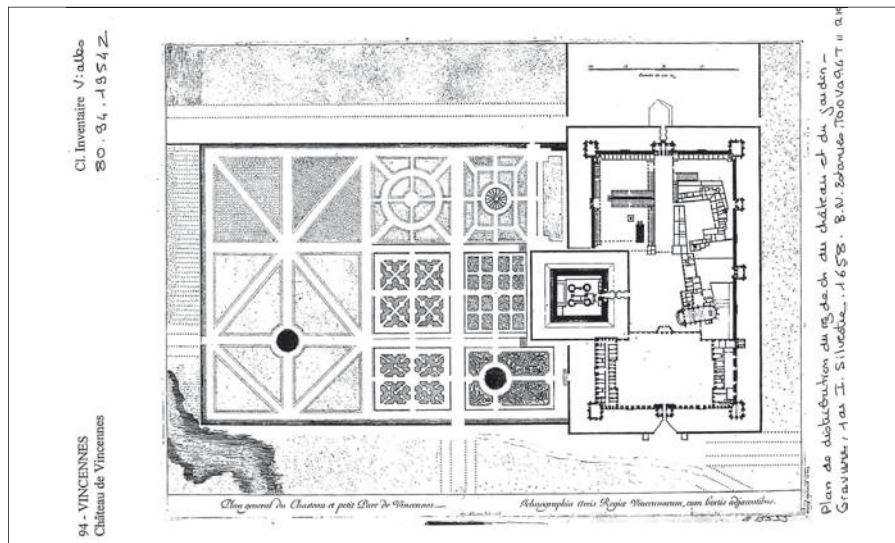


Fig. 12 - Pianta delle installazioni di artiglieria.

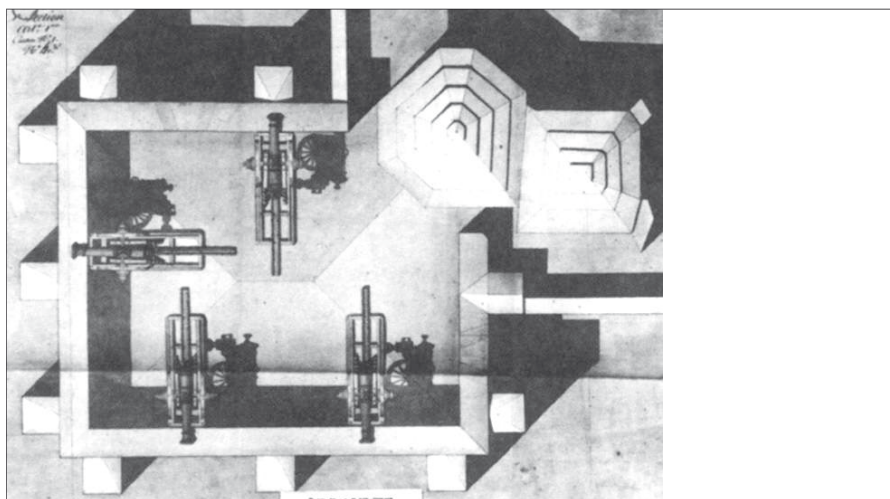
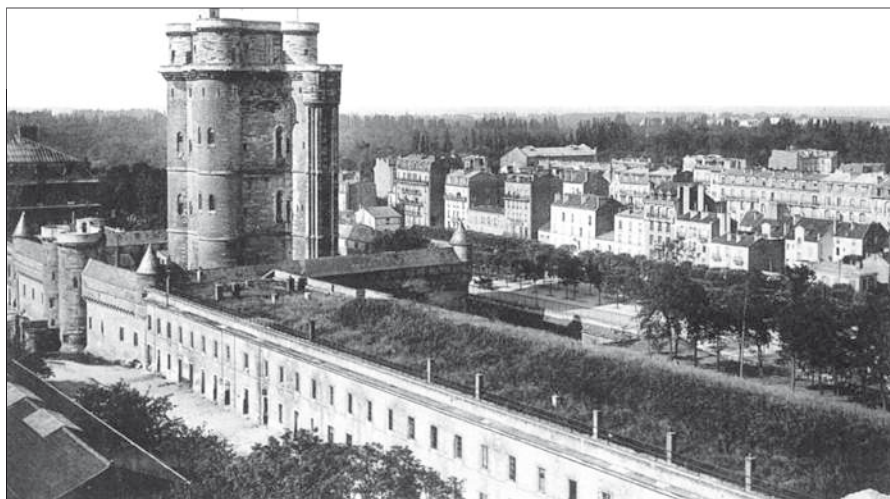


Fig. 13 - Le bastionature della grande mura medioevale (Archives S.H.D.).



riutilizzo risultavano numerosi:

- nel 1740 vi venne installata la prima Manifattura Reale di porcellane che però riscuotendo notevole successo ed in ragione della mancanza di spazio, veniva trasferita per divenire successivamente la famosa *Manufacture nationale de Sèvres*;
- nel 1751 vi veniva installata la Scuola Militare;
- a partire dal 1752 il Donjon diveniva Prigione di Stato ospitando come reclusi detenuti celebri quali Diderot (l'enciclopedista), Mirabeau, ma anche il Marchese de Sade;
- nel 1759 veniva creata la fabbrica delle armi di Vincennes;
- al tempo della Rivoluzione nel 1789 il Castello Reale veniva messo in vendita come bene di Stato, ma fortunatamente non trovava nessun acquirente per demolirlo e recuperare il materiale da costruzione, come purtroppo avveniva per molti altri grandi monumenti francesi fra cui l'Abbazia di Cluny;
- nel 1796 il castello, con il trasferimento dell'Arsenale di Parigi, veniva trasformato in deposito di munizioni;
- era tuttavia Napoleone I° a partire dal 1808 che modificava radicalmente il Castello trasformandolo in avamposto della difesa di Parigi. In quell'occasione:
 - venivano abbassate le torri per installare i pezzi di artiglieria,
 - era coperto l'elegante portico realizzato da Le Vau;
- a partire da questo periodo fino alla Guerra del 1939-45 la vocazione militare e difensiva di Vincennes è stata confermata, sviluppata ed estesa:
 - numerosi edifici sono stati costruiti, fra i quali il Padiglione delle Armi

Fig. 14 - Il fronte sud all'epoca di Napoleone I°.

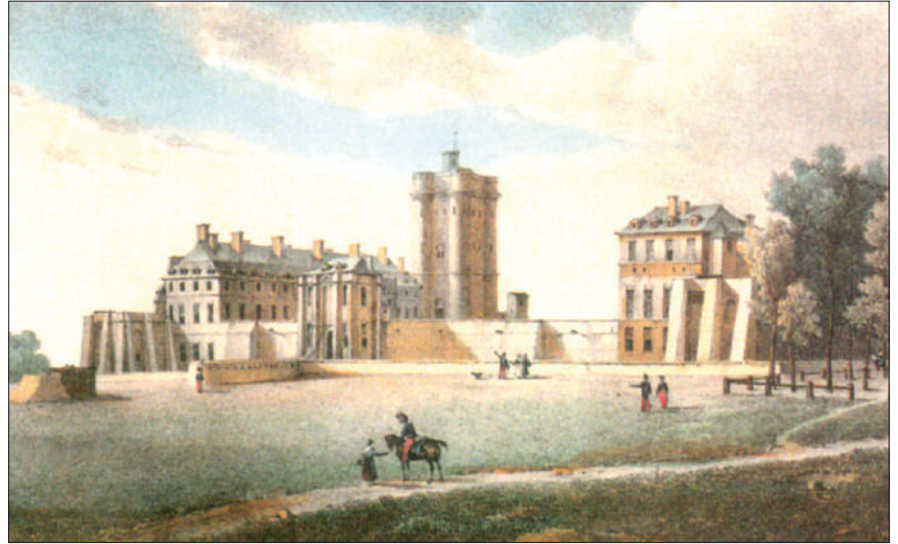


Fig. 15 - La costruzione del Fort Neuf, pianta del 1842 (Archives S.H.D.).

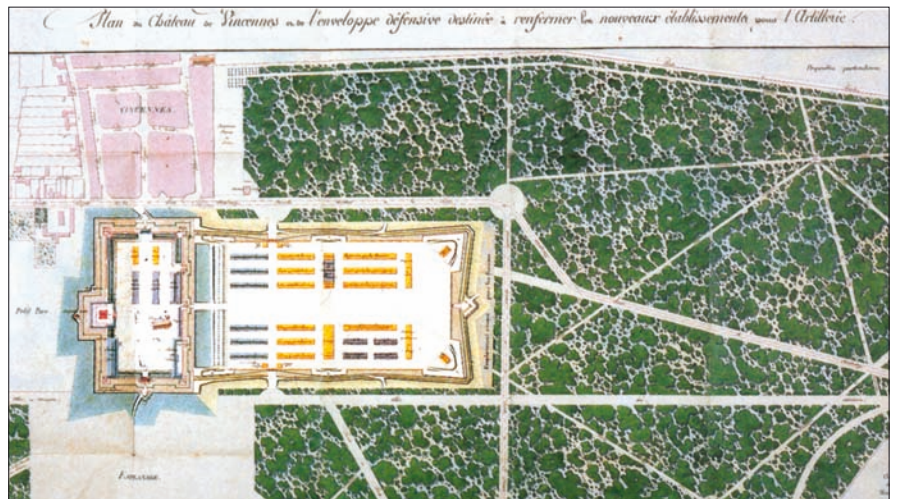


Fig. 16 - Il Padiglione della Regina ed il portico di Le Vau dopo il bombardamento dell'Agosto 1944.



(1819),

- la Scuola d'Artiglieria vi si è installata nel 1826,
- nel 1830 il grande muro di cinta medioevale viene bastionato per mezzo di casematte voltate del tipo "HA-XO",
- nel 1831 un progetto di bastionamento completo viene infine abbandonato,
- nel 1841 viene costruito il Forte nuovo con una capacità pari ad una truppa pari di 5000 uomini (Fig. 15),
- nel 1851 Parigi è fortificata lungo tutta la sua periferia e Vincennes a fronte della minaccia prussiana costituisce la prima linea di difesa ad est;
- parallelamente Vincennes diveniva per l'Armata francese un luogo di sperimentazione di armi nuove e quindi una zona "militare interdetta". In quel periodo di conflitti ripetuti vi venivano realizzati:
 - la messa a punto dei fucili di Gribeauval,
 - il progetto dei razzi nel 1811, l'aerostazione di Dupuy nel 1872,
 - la sede dell'aviazione militare a partire dal 1910;
- nel 1936 lo Stato Maggiore dell'Armata Francese s'installava a Vincennes con la creazione in bunker sotterraneo del comando Gamelin;
- durante l'agosto 1944 alla liberazione di Parigi le truppe d'occupazione facevano saltare una parte del castello;
- dopo la II Guerra Mondiale, il lavoro di restauro intrapreso dal Servizio dei Monumenti Storici permetteva l'installazione nel castello del Servizio Storico del Ministero della Difesa, che raggruppa la totalità degli archivi militari della Francia dalla loro origine: per importanza Vincennes costituisce il terzo luogo della memoria della Francia, dopo gli Archivi Nazionali e la Biblioteca Nazionale di Francia.



Fig. 17 - Il castello, veduta aerea.

Fig. 18 - La nuova sala di lettura della biblioteca e dell'archivio militare nel Padiglione del Re.



Quale avvenire per il Castello di Vincennes all'inizio del XXI secolo?

Gli archivi militari una volta segreti, sono al giorno d'oggi aperti ai ricercatori e al pubblico.

Il progetto di riutilizzazione dell'antico castello reale di Vincennes mira dunque per gli anni a venire:

- al miglioramento della ricettività del pubblico,
- all'aumento della disponibilità di spazio per i documenti degli archivi,
- all'ottimizzazione delle condizioni di conservazione delle opere spesso di inestimabile valore,
- all'adeguamento dei servizi secondo le aspettative dei lettori.

I programmi di lavoro sono dunque dei progetti strutturali finalizzati:

- alla creazione della biblioteca unica del Servizio Storico della Difesa, entro il Padiglione delle Armi, in corso di avanzata ristrutturazione;
- alla ricostruzione della casamatta nord-ovest per la creazione di nuove unità operative in vista della concentrazione degli spazi di stoccaggio in corso di realizzazione realizzarsi secondo le normative attuali;
- alla costruzione di un auditorium per conferenze e riunioni.

Tuttavia questi importanti programmi potrebbero anche essere rimessi in discussione in vista di nuove necessità come quella relativa alla Maison de l'Histoire de France oggi abbandonata.

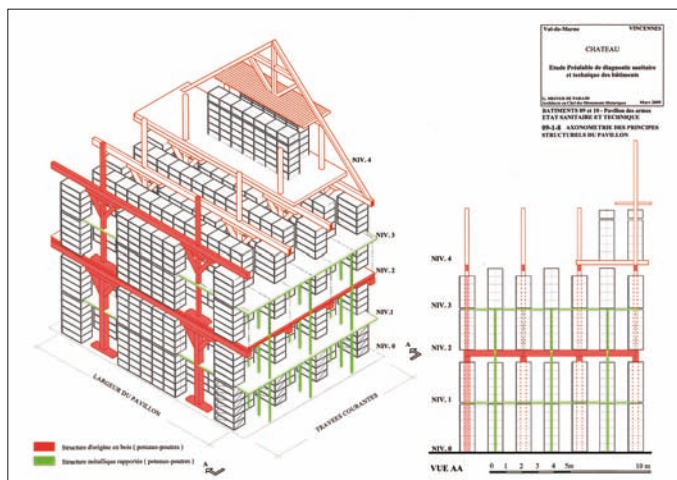


Fig. 19 - L'archivio nel Padiglione delle armi.

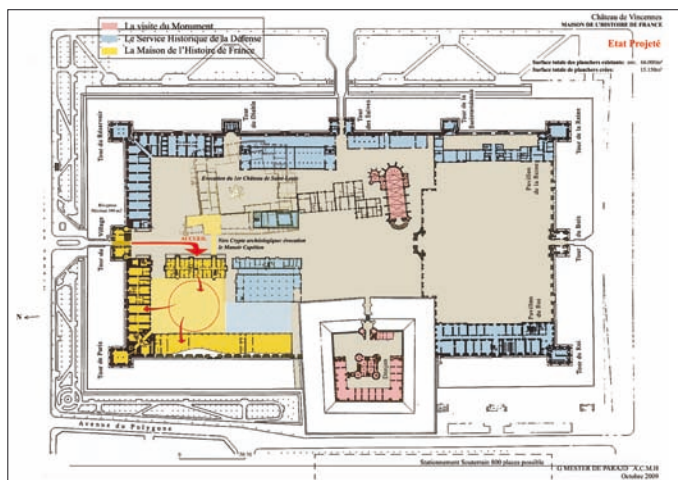
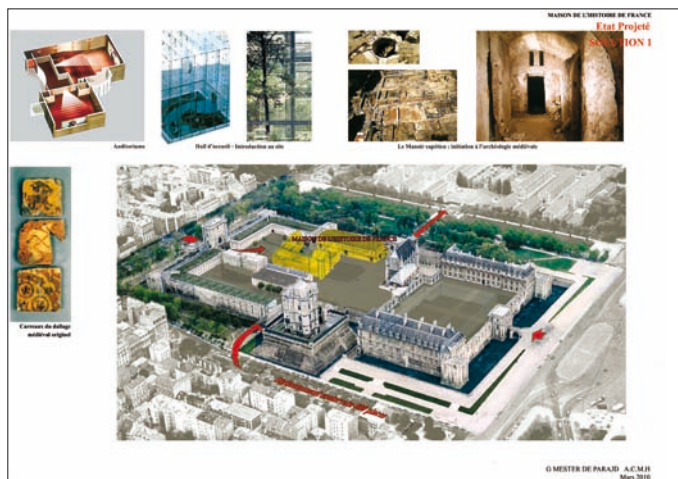


Fig. 20 - La ristrutturazione della corte nord-ovest: concentrazione degli spazi di stoccaggio degli archivi.

Fig. 21 - Schema del piano guida delle destinazioni patrimoniali.



Parallelamente a questo riutilizzo da parte del Ministero della Difesa la visitabilità del Castello è stata prevista e sviluppata dal Ministero della Cultura con la riapertura del Dongione, della *Sainte Chappelle*, dei saloni dei Padiglioni del Re e della Regina ed a breve della Torre del Villaggio, oltre a quella delle zone archeologiche e delle mura.

Conclusioni – raccomandazioni

Un edificio storico così complesso con un numero così esteso di partner come: lo Stato, il Comune di Parigi, il Comune di Vincennes, la Regione e il Dipartimento, ha necessitato di uno schema di piano regolatore urbanistico e di fattibilità composti da molteplici analisi e ricerche, quali:

- lo studio delle vie d'accesso, dei collegamenti, degli spazi esterni degli arrivi come parcheggi, servizi, RER RATP;
- lo studio relativo alla riqualificazione degli spazi interni alla grande cinta muraria del XIV secolo;
- lo studio diagnostico delle condizioni statico-tecniche, igieniche, etc. di ciascuno dei venti edifici, parallelamente alla verifica della loro autenticità storica e la stima del loro valore patrimoniale;
- lo studio delle aree espropriate da ripristinare, da ricostruire o preservare, delle espropriazioni edificabili (Piano Locale Urbanistico – Piano d'Occupazione dei suoli all'interno del monumento Storico classificato);
- lo studio di fattibilità architettonica, tecnica ed economica con la definizione degli usi possibili per tipologia e per edificio.

Solo un tale documento, validato da tutte le Amministrazioni partner inquadrati in una Commissione Internazionale, ci ha permesso di portare avanti tali obiettivi finalizzati al riuso contemporaneo del Castello reale di Vincennes.

Il caso dell'Arsenale di Verona, anche se la stratificazione storica è meno antica, il valore artistico degli edifici è in alcuni casi meno importante, l'ampiezza del sito, le superfici costruite e la loro localizzazione nel cuore della città, lo rende metodologicamente comparabile con quello presentato.

Lo stesso approccio e lo stesso percorso attraverso lo studio di un piano urbanistico attuativo (Schéma Directeur), dovrebbe essere tassativo al fine di permettere un riuso rispettoso, armonioso e suscettibile dello sviluppo di questo rimarchevole esempio di architettura.

Gabor Mester de Parajd

Architecte en Chef des Monuments Historique (Paris)

UN FANTASMA TRA NOI!

Esempi di restauri e ricostruzioni insensate

Alberto Maria Sartori

Basta un gesto, talvolta, o una frase, per far emergere ricordi e sensazioni passate.

Una rivista "leggera" riportava la notizia di una grande asta, tenutasi a Parigi, per la vendita di arredi e corredi dell'Hotel de Crillon. Tutto, dalle poltrone Luigi XV della hall agli accappatoi da bagno con il celebre monogramma dorato.

Ma come?! C'era un vincolo specifico!

Ricordo bene la primavera del '68 a Parigi, visitando i cantieri de La Defense e del Palazzo UNESCO, come si conviene ad un Allievo Ingegnere, ma ricordo pure le polemiche sorte su Andr  e Malraux, Ministro della Cultura del Governo De Gaulle, che aveva voluto vincolare il "Crillon", fino alle posate, ufficialmente per conservare l'ambiente in cui si erano svolte le trattative della Conferenza di Pace al termine della Guerra, ufficiosamente (ma era noto a tutti) per mantenere l'atmosfera delle sue fughe romantiche.

Evidentemente i Sauditi, attuali proprietari dell'Albergo, hanno qualche entratura al Ministero!

Non era comunque l'unica critica sollevata su Malraux. La Citt   era piena di idropultrici a servizio dell'operazione "Paris Clair", dividendo l'opinione pubblica tra i fautori del bianco ad ogni costo e chi chiedeva piet   per i monumenti.

Nel giro di tre o quattro anni furono abrasi 66.000 degli 80.000 edifici storici parigini, rimuovendo con le idropultrici ogni testimonianza storica, pittorica o artistica da Notre Dame, Louvre, Concierge, Marais e vicinanze varie.

Chiaroscuri, passaggi cromatici, iscrizioni, tracce di cantiere, intonaci o scialbature, tutto perduto per un'immagine di citt   mai esistita ed ora assolutamente falsa, ma molto idealizzata.

Viene un po' da ridere leggendo il telegramma con il quale la Gendarmeria diffuse la notizia delle manifestazioni studentesche del 6 maggio '68:

"Vavin 18h40. Dix Mille manifestants conduits par professeurs. Deux autopompes en action." (Nota: Vavin    una stazione della Metro su Bou. Raspail, vicino al Lyc  e Montaigne, dove si erano ammassati i manifestanti)

Come se grandi getti d'acqua potessero spegnere i bollenti spiriti giovanili cos   come si tentava di fare per i fantasmi del passato.

Gli studenti urlavano "L'immagination au pouvoir" e non pensavano che mai come allora, nella storia, tanta immaginazione era gi   salita al potere, ma la carica utopica era frenata dalla incapacit   di lettura dei segni dei tempi e della cultura del proprio passato.

Nel dibattito accesi, in Europa come in Italia, intervennero le voci pi   disparate: ne rammento una, che non riesco ora ad attribuire, la quale sottolineava come il Ministro Malraux, in giovent  , fosse stato condannato in quanto contrabbandava antiquariato ed era stato sorpreso a rimuovere bassorilievi dal



Fig.1 - Il lavaggio a pressione del Museo del Louvre

Tempio di Angkor. Pitigrilli scrisse che si nasce incendiari e si muore pompieri; sar   anche un'affermazione esperienziale, ma una condanna per contrabbando non    un curriculum da poco per un Ministro della Cultura.

Di fronte all'ipotesi di "lavare" la **Cattedrale di Saint Denis** (come nel '68 si stava facendo per Notre Dame), **la critica ricordava che la fuliggine visibile su questa facciata non    smog, ma sono i re e le regine di Francia i cui resti erano stati dati alle fiamme sul sagrato della Chiesa**, dopo che la Rivoluzione si era impossessata delle loro bare per fare proiettili a servizio dell'Arm  e.

Fig. 2 - Il lavaggio a pressione dei manifestanti nel maggio '68



Lavare Saint Denis era vista come l'espressione di una falsa coscienza tesa a rimuovere un episodio doloroso, ma ormai incancellabile, che aveva coinvolto molti nonni dei parigini dell'epoca, almeno di coloro che portavano un cognome francese.

La storia, ovviamente, passa anche per il riconoscimento di talune fasi ineliminabili, davanti alle quali il restauro si dovrebbe fermare. Ovviamente sapendo che cosa si vuole intendere per "restauro", nell'ampio arco concettuale che va dalla definizione di Cesare Brandi a quella di Viollet-le-Duc.

Mentre oggi ci interroghiamo a Verona sul tema del restauro dell'Arsenale, ecco che ad **Istanbul** si apre una vera crisi delle istituzioni proprio di fronte a quello che fu l'antico Arsenale dell'Artiglieria Ottomana.

Un po' di chiarezza non guasta, giusto per capire gli avvenimenti: nella seconda metà dell'ottocento il governo della Sublime Porta decise di costruire un Arsenale d'artiglieria, più o meno come facevano all'epoca tutti gli Stati, secondo schemi quasi ripetitivi.

Una costante degli Arsenali d'Artiglieria era una certa eleganza d'insieme, in quanto insediamenti destinati a quella che era definita "Arma Dotta". Ad Istanbul venne scelta la posizione di Taksim, perché era alla sommità della collina dell'acquedotto, c'era conseguentemente acqua e si poteva spaziare (ergo: sparare) anche verso il mare; ne nacque una costruzione molto ricca di decorazioni, con richiami all'architettura orientale.

La cifra architettonica, comunque, riprende alcune costanti, come l'ampio e ricco fabbricato d'accesso con uffici ed alloggi ufficiali, la planimetria rettangolare che definisce un grande piazzale interno, lunghi corpi di fabbrica trasversali destinati ad elementi accessori e servizi. Dopo la proclamazione della Repubblica



Fig. 3 - L'Arsenale di Artiglieria di Istanbul in una foto primi '900. Vista del Portale con gli Uffici di presidio.

ca Turca l'Arsenale fu destinato a scopi civili, fu incendiato e poi demolito.

Sull'area venne realizzato il Gezi Park (Gezi=passeggiate, escursioni), molto goduto e frequentato in quanto rappresenta uno dei pochi polmoni verdi della Città.

In tempi recenti, quando Istanbul venne scelta come Capitale Europea della

Cultura 2010, tra le varie manifestazioni correlate, fu accolta e finanziata la proposta dello Studio PATTU (architetti Cem Kozar & Işıl Ünal), che fece una mostra con vivaci rendering tesi a ricostruire visivamente come sarebbe stata la Città, qualora non fossero stati demoliti 12 edifici che vengono giudicati qualificanti per la storia urbanistica e civica di Istanbul.

Fig. 4 - Pagina introduttiva del sito www.hayal-et.org Ghost Buildings





Fig. 5 - Ricostruzione virtuale dell'Arsenale (Studio PATTU -Istanbul)

Lo scopo era quello di mettere sull'avviso gli organi politici di fronte alle prospettive di nuove demolizioni, magari giustificate ufficialmente come operazioni di "salute pubblica".

Ne nacque anche un interessante sito www.hayal-et.org in cui vengono riportate la storia, le date delle varie demolizioni ed il fotoinserimento della ricostruzione virtuale, raggruppando il tutto sotto la sigla di "Ghost Buildings" edifici fantasma, in quanto presenti nel-

la memoria collettiva ma non più fisicamente percepibili.

Tra i vari edifici è presente anche il fotoinserimento dell'Arsenale di Taksim che, all'improvviso e senza il consenso dei professionisti, venne spacciato come "progetto" e così imposto dal Governo come scelta prioritaria di ricostruzione "com'era e dov'era".

Abbastanza immediatamente il ceto più sensibile ha iniziato a ribellarsi, sia per l'ormai noto e deprecato taglio di

600 alberi del Parco, ma soprattutto per l'insulto culturale relativo ad una ricostruzione insensata. A questi elementi si sono aggiunte le proteste di chi ha trovato offensiva la scelta di ricostruire a Taksim, zona di spiccata memoria verso la rivoluzione repubblicana del '23 e della svolta laica di Atatürk, proponendo un'architettura ottomana e l'insediamento di una moschea proprio di fronte al Monumento di Pietro Canonica inneggiante alla Repubblica ed al Centro Culturale che ne ricorda il primo Presidente. Sarebbe un po' come se il 2 giugno, da noi, l'Esercito sfilasse con le bandiere sabaude.

È ormai chiaro che una notevole porzione di opinione pubblica risulta fortemente contraria alle scelte del Governo Turco, in prima linea gli studenti e gli operatori di Architettura ed Urbanistica. Come conseguenza lo Studio PATTU ha rimosso dal suo sito le immagini dell'Arsenale ricostruito virtualmente, deprecando la scelta. Sono riuscito comunque a trovarne alcuni fotogrammi, che riproduco per i Colleghi (citando gli autori), giusto per dare l'idea di come una proposta architettonica debba transitare per le regioni del buon senso.

Chi fosse interessato può sentire Cem Kozar intervistato su Vimeo: [The ghost buildings of Istanbul on Vimeo](https://vimeo.com/100000000). Nel filmato l'architetto spiega correttamente le sue ragioni relative al progetto grafico incentrato sugli edifici ormai spariti, ma anche i motivi del suo dissenso dall'opera intrapresa dal Governo. Le manifestazioni che ad Istanbul ne sono conseguite, riportano il segno della protesta su filoni squisitamente culturali ed ideali, riprendendo quanto ispirò, nei suoi istanti d'inizio, il movimento del '68. La successiva violenza della repressione stride con le scelte e con le possibilità di dialogo.

Alberto Maria Sartori
Ingegnere

Fig. 6 - Lavaggio a pressione dei manifestanti turchi: metodologia di restauro non culturalmente accettabile.



ITINERARIO IN LESSINIA

tra forma e funzione

Fabio Pasqualini

La serie di interventi finanziati dalla Regione Veneto a cura della Comunità Montana della Lessinia sono finalizzati alla valorizzazione turistica del Parco Naturale della Lessinia, un'area meravigliosa, spesso sottovalutata.

Il territorio comprende diversi comuni montani, su un'area di circa 250 kmq, compresa tra le province di Verona, Vicenza e Trento, che raccoglie in sé un insieme di caratteri storici, umani e naturalistici che ne fanno un'area unica, poco conosciuta ma di straordinario valore, con ampie o profonde valli, dolci altipiani e cime straordinarie.

I vari progetti si dispongono lungo una rete di percorsi, esistenti e di progetto, che diventano nuovi landmark e nuovi punti di attrazione turistica. Fondamentale nella stesura del progetto è stato lo studio della storia dei luoghi, la comprensione del paesaggio e dell'architettura minore per valorizzare le peculiarità

locali.

Lo stretto legame tra la presenza umana, caratterizzata dal lavoro agricolo e di allevamento, e l'ambiente naturale, dove sono presenti aquile, camosci, galli cedroni e piante endemiche, hanno modellato un paesaggio unico fatto di soluzioni progettuali basate sulla sobrietà e funzionalità di ogni dettaglio, di ogni pianta messa a dimora, di ogni movimento terra e da questo concetto prendono le basi i vari progetti.

La pietra della Lessinia ha una forte presenza nel territorio. Le cave di estrazione sono esistenza storica, talvolta fuori scala, visibili da molti punti del parco e il prodotto d'estrazione è utilizzato localmente per ricoprire i tetti delle malghe, per costruire recinzioni, pavimenti, muri. La scelta di questo materiale per i progetti realizzati è dettata dalla volontà di sottolineare la sua importanza simbolica a livello paesaggistico.



Fig. 1 - Pietra della Lessinia

Sono dodici i progetti che compongono gli interventi puntuali della rete di sentieri e che aspirano a diventare riscoperta turistica, ma non solo, del paesaggio della Lessinia.

L'opera più rappresentativa, inaugurata nel maggio 2012, è sicuramente il ponte tibetano, che collega i comuni di Marano di Valpolicella e Sant'Anna d'Alfaedo

Fig. 2 - Il ponte tibetano





Fig. 3 -Cappella in località Tommasi

Fig. 4 - Aree parcheggi, dettagli



attraversando i due versanti di una forra nella Val Sorda. L'intervento vuole incentivare la frequentazione di questa zona situata nella parte sud del Parco agli appassionati escursionisti.

Un intervento a forte valenza turistica, in un'area naturale straordinaria, che si impone come una scultura riconoscibile, un pezzo unico, il logo di quel territorio.

Il ponte è lungo 52 metri e alto 40 metri dal fondo ed è percorribile senza difficoltà e senza bisogno di attrezzature specifiche.

Una precisa volontà progettuale è stata la scelta di mettere in evidenza parte della struttura con un colore rosso e di lasciare a vista i principali elementi strutturali quali pulegge e tensionatori che costituiscono i "muscoli" e tengono salda alle sponde questa lama di metallo che attraversa la valle. Allo stesso modo le "antenne" sono le due porte alle estremità del ponte, che rappresentano l'inizio e la fine dell'intervento, il dentro e il fuori, dove fuori è natura incontaminata. Un semplice ed onesto elemento tecnico libero da fronzoli, in cui la funzione è in simbiosi alla forma, caratteristica comune a tutta l'architettura della Lessinia. L'opera è stata dimensionata strutturalmente dall'Ing. Castaldini.



Fig. 5 -Malga in località Fava

Fig. 6 - Sentiero nei pressi di Fosse

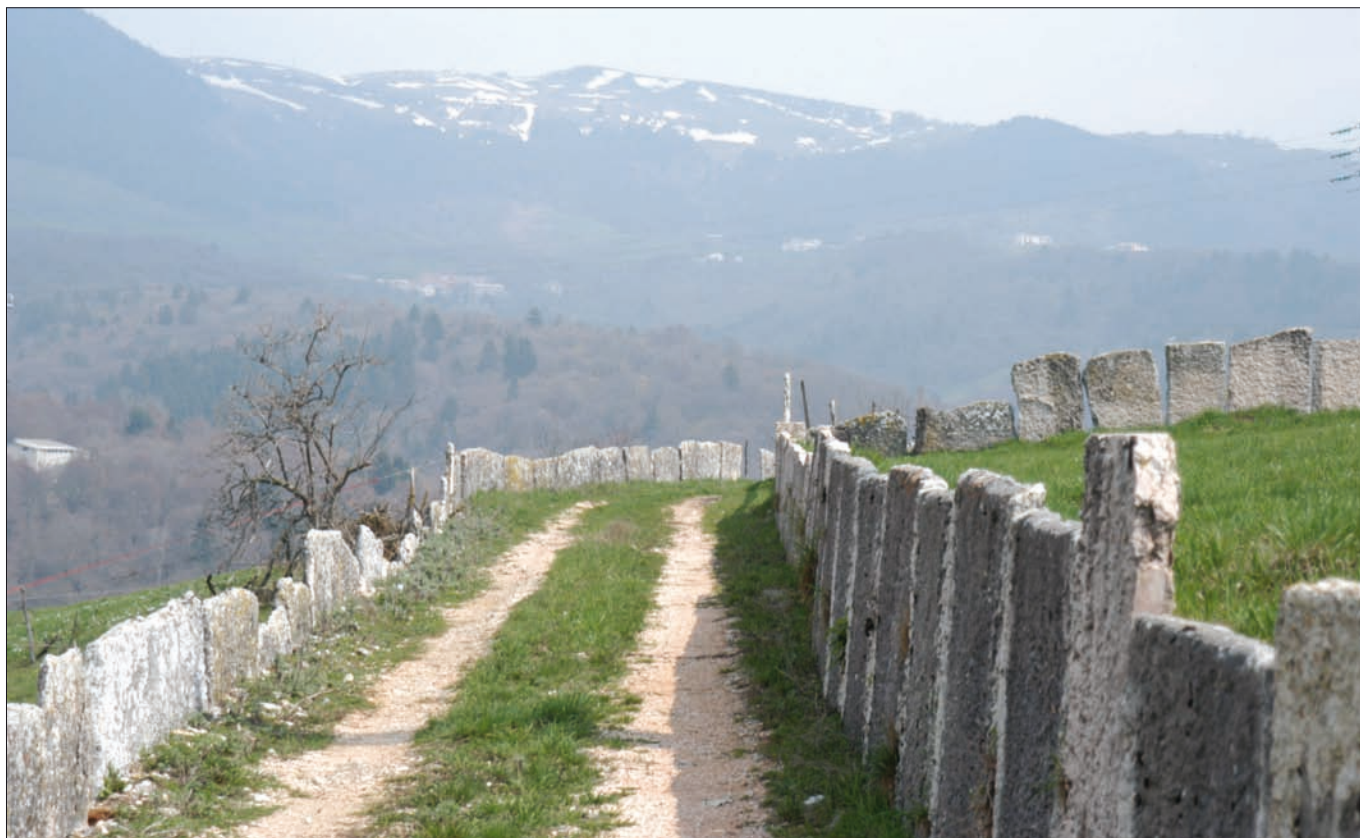




Fig. 7 - Sentiero nei pressi di Fosse

Con gli altri interventi si è voluto riportare a nuova vita elementi dell'architettura minore della Lessinia che rappresenta elemento portante del paesaggio.

In alcuni la funzione dei luoghi originaria viene modificata.

È il caso dell'area della Cappella votiva in Località Tommasi. Si è partiti dal recupero conservativo del sacrario, tog-

liendo 8000 mc di terra di riporto di una strada che la nascondevano alla vista, recuperandone la memoria e la spiritualità. Nello stesso tempo, si è intervenuti in maniera da portarla ad una corretta fruizione turistica, nel rispetto del luogo, rivedendo le dinamiche degli spazi esterni. La Cappella diventa perno e collegamento tra le due aree parcheg-

gi di nuova realizzazione, che, seppur di maggiore dimensione, sono dominati dalla presenza della Cappella.

Anche il progetto della Malga Fava ha previsto il restauro conservativo di questo edificio per la produzione del formaggio ormai in disuso e dimenticato e la sua conversione in luogo didattico sulla storia unica delle malghe "turnarie", con l'obiettivo di un intervento che fosse il meno invasivo possibile. Le nuove funzioni introdotte sono state attenuate con l'uso di forme tradizionali, grazie alla reinterpretazione di materiali costruttivi. Muri in pietra ed arce dialogano come elementi di sostegno del terreno per creare un equilibrio estetico. Le tipiche lastre in pietra verticali usate storicamente per delimitare i sentieri, vengono usate per permettere la convivenza tra pedoni e auto, diventando protezione del passante dalla strada.

In altri interventi la funzione è rimasta la stessa, ad esempio nei sentieri si sono ricostruiti i confini in pietre verticali, accorpandole, smontandole aggiungendo e rimontando interi brani, eliminando così il senso di dismissione delle parti ormai ruderi.

Ci sono interventi dove la simbiosi tra forma e funzione è predominante, come nel caso del recupero conservativo dell'arco e della fontana di Spiazzo o dei percorsi e delle fontane di Vaona. In queste occasioni i manufatti vengono smontati e rimontati completamente e accuratamente, numerando le pietre e sostituendo i pezzi ormai persi ritrovando, quando possibile, la cava e l'artigiano o il materiale di recupero più appropriato.

Concludendo: il tema comune di tutti gli interventi è il rispetto e lo studio del paesaggio. I progetti prendono forma dalla funzione e dalla tradizione e si calano in questo modo nell'archetipo della Lessinia che è storia e paesaggio.

Fabio Pasqualini
Architetto del paesaggio socio AIAPP



Fig. 8 - Fontana in località Vaona

JUVENTUS STADIUM

un progetto d'avanguardia, non solo sportivo

Giuseppe Puglisi Guerra

Il 14 aprile del 2013 un gruppo di poco più di 30 persone, da me condotto, si è recato in visita al nuovo stadio della Juventus a Torino.

L'uscita è stata approvata dalla Commissione Giovani e organizzata dal sottoscritto e dal collega Simone Sabaini.

Il motivo per il quale è stato promosso questo viaggio è stato essenzialmente per tutti, oltre alla passione sportiva, il grande interesse dei giovani ingegneri per l'ingegneria strutturale di avanguardia che, non ci si poteva lasciare sfuggire in un gioiello incredibile come questo.

Il solo, piccolo neo della giornata è stata la pioggia, la quale ci ha infastidito, ora più intensa, ora meno insistente, nel nostro breve soggiorno piemontese.

Tutto è iniziato nel parcheggio del casello autostradale di Verona Sud, alle 7 del mattino di un sabato contraddistinto già da nubi minacciose. Dopo 4 ore ci è comparsa davanti la 'nuova' casa della Fidanzata d'Italia: hanno rapito immediatamente la nostra attenzione il **grande 'disco volante' dell'impianto** (Fig. 1), caratterizzato da una striscia

bianca, rossa e verde che corre lungo tutto il perimetro di esso, ed i **due ciclopici pennoni** (Fig. 2).

Dopo alcuni minuti, un gentile signore dello Juventus Football Club ci ha benevolmente accolti, a nome della società, per condurci, mediante varie tappe, alla scoperta della struttura ed anche un po' della gloriosa storia bianconera. Il 'giro informativo', molto ben organizzato, è durato 70 minuti circa e, pur non potendo, ovviamente, entrare troppo in particolari tecnici, è stato molto interessante, sia a livello conoscitivo generale, sia sul piano ingegneristico.

Occorre qui fare una premessa essenziale: per capire la filosofia del progetto occorre considerare sempre chi è stato il committente, che tipo di attività svolge, chi sono gli utilizzatori principali.

La prima 'stazione', di presentazione del 'tour', è stata davanti alla bella **entrata principale** (Fig. 3), **tutta vetrata e contraddistinta da controventi a croce di Sant'Andrea**, i quali non sono solo elementi strutturali, ma divengono



Fig. 1 - Il grande "disco volante"



Fig. 2 - I due ciclopici pennoni

Fig. 3 - Entrata principale



anche dei **componenti architettonici**, com'è, al giorno d'oggi, per le grandi opere moderne. Sottolineo questo aspetto perché è uno dei tratti fondamentali dello Juventus Stadium.

La seconda sosta è stata nella **'hall' d'entrata**, dove c'è il sistema di porte scorrevoli vetrate d'ingresso alle tribune degli abbonati e dove ci sono anche alcuni uffici e le 'postazioni' dei vari clubs di sostenitori bianconeri. Di questa zona mi ha impressionato l'utilizzo, sempre più frequente nel nostro tempo, del **vetro per la realizzazione di parapetti**, in funzione anticaduta: esistono, in effetti, delle **specifiche normative dell'UNI** che si occupano dei vetri strutturali, quali le UNI EN 356, 357, 1063, 12150, 12543, 12600, 12602 e 13541, la UNI 7697 e la pr EN 13474-3.

Il terzo ‘appuntamento’ che ci attendeva è stato il **‘Club Gianni ed Umberto Agnelli’**, ovvero un esclusivo ristorante di lusso dove possono mangiare gli abbonati. Di questo ambiente mi hanno colpito **la raffinatezza dei rivestimenti e dell’arredamento** (Fig. 4) ed il piacevole odore che si respirava, evidentemente emanato dai pregiati legni impiegati: il nero dei marmi e dell’intonaco ed il bianco del soffitto, delle tende, delle sedie e delle tovaglie (evidenti riferimenti ai colori sociali della società) s’intonano perfettamente col marroncino dei listelli delle pareti e del pavimento ligneo, i quali, col loro carattere orizzontale, ‘appiattiscono’ e ‘dilatano’ lo spazio, aprendolo verso i finestrone che, con la loro notevole superficie, garantiscono un’illuminazione diffusa, ma non invadente.

A questo punto, finalmente, si sono dischiusi alla nostra vista **la grande struttura in acciaio dello stadio ed il campo di gioco** (Fig. 5).

Mi ha molto impressionato tutto, sia come ingegnere strutturista, perché è



Fig. 4 - L'arredamento del ristorante del "Club Gianni e Umberto Agnelli"

raro, per me, avere davanti costruzioni di tal tipo, sia come sportivo.

In effetti, tutto è concepito per sbalordire e coinvolgere lo spettatore e

l'utente dell'impianto: l'ordine gigante delle **capriate**, di **luci pari a 125.3 m e 88.3 m ed alte, in mezzeria, 7.77 m**, aventi i **correnti in profili a doppio T** e

Fig. 5 - La struttura in acciaio dello stadio e il campo da calcio.



le **aste di parete** ed i **traversi in tubi** Ø 298; i **maestosi nodi** posti all'incontro delle reticolari principali (Fig. 6 e Fig. 7), da ciascuno dei quali si dipartono lo **strallo che arriva ai piloni** (4 funi Ø105 spiroidali chiuse in acciaio ad alta resistenza) e ad ognuno dei quali convergono lo **strallo di falda** (una fune Ø75) e quello di **ritegno verticale** (2 funi Ø105): tali elementi a trazione, tutti insieme, rendono il sistema strutturale di copertura **strallato tridimensionale, stabilizzato mediante presollecitazione (pretensione)**, ovvero originano quella che è chiamata, in gergo ingegneristico, una **tensostruttura**; le notevoli **travi reticolari secondarie** (Fig. 8), di **luci uguali a 40 m circa**, di **altezza, in mezzeria, di 2.50 m circa e poste ad interasse di 10 m circa**, aventi il **corrente inferiore in un profilo saldato equivalente ad un HEAA280**, il **corrente superiore formato da 2 HEA 280** ed i **traversi ed i diagonali in tubi** Ø127; l'elevata inclinazione delle tribune, molto 'cinematografica', la quale porta ad avere l'ultima fila di posti a soli

50 m dal terreno di gioco, in modo da rendere tutti molto partecipi degli eventi calcistici; l'**inserimento**, sul modello degli stadi inglesi, **delle panchine nelle tribune**, le quali permettono che i tifosi possano avere i loro 'eroi' a poca distanza; il **richiamo costante alla storia di una delle squadre più forti del mondo**, con la presenza, su tutto il perimetro, di **cartelloni fotografici** ritraenti i momenti che hanno caratterizzato le vittorie della Juventus ed i personaggi che hanno costruito le fortune di Madama.

Guardando le fotografie una domanda sorge spontanea: perché non ci sono particolari barriere di sicurezza, se si eccettuano i vetri di sicurezza trasparenti, constatate anche le intemperanze di certe frange delle tifoserie (e, purtroppo, anche la società torinese ha i suoi 'cattivacci')? Be', questa è stata una precisa scelta progettuale: da studi di psicologia, si è visto che **gli esagitati ed i violenti sono più stimolati a commettere azioni sconsiderate quando ci sono delle recinzioni o degli ostacoli di fronte a loro**, perché, nel loro cervello,



Fig. 7 - Particolare di travi e nodi.

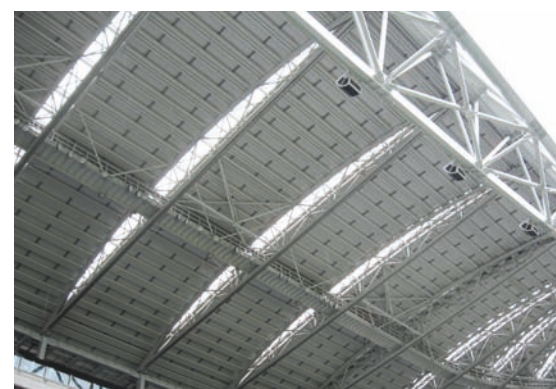


Fig. 8 - Travi reticolari secondarie

Fig. 6 - I maestosi nodi posti all'incontro delle travi reticolari principali





Fig. 9 - Ristorante del "Club 97"

scatta la molla verso il superare e l'abbattere ciò che 'li imprigiona'.

Questa strategia, che potrebbe apparire, a prima vista, poco assennata, si è, invece, **dimostrata vincente**: nello Juventus Stadium, in 50 gare disputate finora, non è accaduto nulla. Comunque c'è da aggiungere che, ad ogni incontro, **circa 720 addetti della società** sono presenti per assecondare gli spettatori in tutte le loro richieste e per controllare, e che **quasi 1000 telecamere, dislocate in punti nevralgici**, svolgono una forte azione deterrente, in quanto, poi, i filmati possono essere visionati dalle forze dell'ordine e, quindi, si può facilmente e repentinamente risalire a chi ha commesso atti inconsulti.

Il nostro accompagnatore, inoltre, ci ha invitati, appena entrati in tribuna, a guardare il posto numero 11: non ha nulla di particolare, tranne che è quello abitualmente occupato dal Presidente Andrea Agnelli.

La nostra 'avventura juventina' è proseguita con la visione del **ristorante**, sottostante al precedente del 'Club Gianni ed Umberto Agnelli', **del Club 97**, gruppo di tifosi creato nel 1997 in occasione del centesimo anniversario della nascita della Juventus (Fig. 9) *dove si scorge, di profilo, il nostro gentile 'cicerone'*: anche qui, seppure il lusso è inferiore, il rigore formale non viene meno: **dominano il bianco**, impiegato per le tovaglie e per il soffitto, **ed il nero**, utilizzato per le sedie e per l'intonaco, i quali sono, poi, mescolati al giallo, uno dei colori della città di Torino (l'altro è il blu), nelle **bande orizzontali degli appariscenti e 'scudettati' banconi centrali**; in più **la luce è ancora un elemento marcante**, ben accolta dalle finestre a nastro laterali, e non manca anche il **solito pavimento a listelli di legno** ad 'aprire' visivamente lo stanzone, come una sorta di 'terreno dilatante'.

Dopo tale posto, il tempo era ma-

Fig. 10 - Sala stampa





Fig. 11 - Sala delle interviste



turo per confrontarci con i luoghi dove vivono, nello stadio, i calciatori, gli allenatori, il direttore di gara ed i suoi collaboratori quando non sono sul campo, ovvero gli **spogliatoi**: noi abbiamo potuto visitare quello della Juventus, e ci è stato assicurato che la conformazione distributiva di quello per le squadre ospiti era analoga. Innanzitutto, si accede ad essi tramite dei **lungi corridoi**, caratterizzati dal **predominio del bianco e del nero**: una lunga striscia bianconera, posta all'altezza del bacino, accompagna l'osservatore, il pavimento è bianconero, lungo tutto il percorso ci sono appese le fotografie dei giocatori più rappresentativi della Signora, infine, quando si giunge davanti alla porta degli spogliatoi, esiste uno slargo sulle pareti del quale ci sono scritte delle frasi famose pronunciate dai grandi campioni juventini del passato. Tutto ciò ha un obiettivo: ricordare ai calciatori attuali della Juventus, mentre stanno per ini-

ziare le loro fatiche in campo, quale storia rappresentano, quale importanza ha difendere i colori sociali e qual'è la mentalità juventina, composta dai sacrifici, dalla voglia di lottare e dalla capacità di non mollare mai. Nell'altro corridoio, invece, si trovano, a quanto ci è stato riferito dal nostro accompagnatore, tutte le gigantografie dei trofei vinti da Monna Juventus; l'intento psicologico è evidente: ricordare agli avversari che la squadra piemontese non è una formazione qualsiasi, ma, bensì, una squadra meritante, quanto meno, rispetto.

Abbiamo potuto, poi, ammirare lo spogliatoio della Juventus: c'è uno **stanzone molto vasto**, fortemente contrassegnato dal **colore bianco delle pareti e del soffitto**, molto luminoso, nel quale sono presenti i **lettini per i massaggi** ed una grande **vasca per l'idromassaggio**, utile ai calciatori bianconeri per il rilassamento del dopopartita; tramite una semplice porticina

si accede al luogo dove ci si cambia: in esso la **progettazione delle linee dell'arredamento** è ciò che spicca subito (è stata effettuata da Pininfarina), emanando una sensazione di ordine e di comodità assoluta. Ovviamente, anche qui **il bianco ed il nero sono i padroni assoluti**, caratterizzanti, prima di tutto, gli armadietti e le sedie dei giocatori; ogni postazione è contrassegnata dal numero di maglia del suo possessore, inoltre **è dotata di una piccola cassaforte**, avente una combinazione numerica, nella quale si possono riporre gli oggetti di valore.

L'ideazione della stanza ha previsto, inoltre, che, in posizione dominante rispetto agli altri, ci siano i **posti dei 2 campioni più rappresentativi della squadra**, cosicché essi, prima della gara, possano parlare ai compagni dell'importanza dell'incontro e possano dispensare consigli e raccomandazioni; al centro, ancora, c'è uno schermo dove sono trasmessi i vari programmi, per consentire agli juventini di allentare l'inevitabile tensione agonistica guardando la televisione.

Da qui siamo ritornati al **campo di gioco**, fermandoci proprio in corrispon-

denza del suo bordo: confesso che è incredibile sostare proprio lì, si ha una prospettiva dello stadio ben differente rispetto a quella che si ha dalle tribune, poiché ci si rende subito conto della notevole inclinazione di queste ultime; ho provato ad immaginare, per un attimo, la folla a ridosso del rettangolo di gioco urlante 'Juve, Juve': il **famoso dodicesimo uomo in campo** qui è presente più che altrove, ed è stato uno dei segreti degli scudetti di queste due ultime annate (e tutto è stato studiato nei minimi dettagli dai progettisti architettonici).

Un dato incredibile: al di sotto del manto erboso **corrono ben 50 km di tubi degli impianti di drenaggio e di anticongelamento**: il primo consente di raccogliere l'acqua piovana con molta celerità, per mantenere le condizioni di gioco ottimali anche in presenza di precipitazioni consistenti e per conservarla per la futura irrigazione (all'insegna del risparmio energetico e del riutilizzo: tutto l'impianto è stato ideato con questa filosofia); il secondo evita al terreno di ghiacciare, scongiurando deleterie sospensioni delle partite e rinvii.

Rientrati dentro, con nostro grande sollievo perché ormai pioveva piuttosto

insistentemente, ci siamo recati nella **sala stampa** (Fig. 10), grande ambiente anch'esso contraddistinto dai soliti caratteri: **grande pulizia formale e presenza del bianco e del nero**. Da essa siamo passati nella limitrofa **sala delle interviste** (Fig. 11), dove il **bianco** dell'intonaco e delle poltroncine ed il **solito rigore** sono i protagonisti incontrastati; alle pareti di tale 'camerone' sono appese delle grandi fotografie che ritraggono le varie formazioni bianconere in posa con i trofei, nazionali ed internazionali, di volta in volta vinti (in esse ho riconosciuto alcuni dei giocatori juventini protagonisti degli Anni Novanta). Tale stanza può anche essere impiegata per usi differenti da quello principale: infatti, quando la stagione calcistica è terminata o ha delle pause, lo Juventus Football Club ne concede temporaneamente la fruizione a chiunque lo richieda; quasi due anni fa, ad esempio, un'impresa vi ha tenuto dei corsi di formazione della durata di 2 settimane.

Questa mentalità innovativa è quella che ha ispirato tutta la concezione dell'opera: **lo Juventus Stadium non è solo un impianto sportivo, ma, bensì, una struttura che vive ogni giorno, con tante funzioni incorporate, aprendosi ad una moltitudine di utenti**, dalle famiglie, alle comitive, alle ditte. L'intento, ovviamente, risponde anche a meri fini economici (così si aumentano le entrate, utili a coprire una parte delle immense spese di gestione), però non solamente ad essi.

L'ultimo appuntamento 'al coperto' è stato in corrispondenza del **'corridoio' delle interviste**, una zona, separata dal resto del locale in cui si trova da una semplice sbarra di acciaio ed a stretto contatto con gli spogliatoi, dove i membri della squadra torinese, al termine della partita, rilasciano le interviste di rito alle varie reti televisive, ciascuna delle quali ha una sua precisa collocazione, preventivamente concordata con la società bianconera, lungo il 'percorso'.

Uscendo attraverso il **tunnel** (contraddistinto da massicci muri laterali in

Fig. 12 - Spettacolare coppia di piloni





Fig. 13 - Foto di gruppo davanti al Palazzo Reale

c.a. e dal solaio a predalles di copertura) **impiegato dal pullmann della Vecchia Signora** per arrivare all'interno della struttura, abbiamo avuto la spiacevole sorpresa dell'ulteriore intensificazione della pioggia. Ci aspettava ancora la vista della **Walk of Fame dei 50 campioni juventini di sempre** scelti dai clubs dei tifosi: chiunque, pagando una cifra di qualche centinaio di euro, ha potuto avere il proprio nome inciso su una 'borchia' metallica vicino alla stella del 'mago del pallone' preferito; è chiaro che l'operazione è servita per coprire parte dei **120 milioni di euro spesi per la realizzazione della mastodontica opera**, i cui lavori sono iniziati nel novembre del 2008, con lo smantellamento del vecchio Delle Alpi, e che è stata inaugurata l'8 settembre del 2011 con un'amichevole disputata contro i 'fratelloni britannici' del Notts County. Per la cronaca, il 'divo' con più ammiratori è risultato le 'roi' Michel Platini, attuale Presidente dell'UEFA.

Il mio occhio non ha potuto esimersi infine dall'ammirare da vicino una cop-

pia dei **piloni** nei quali trova compimento statico il sistema strallato di copertura (Fig. 12): essi sono veramente elefantiaci, uno spettacolo della strutturistica. Alla loro sommità giungono **4 funi Ø105 e partono 6 funi Ø105**, le quali, poi, si vanno ad ancorare ad un **blocco di zavorra a T rovescia**, avente la **pianta rettangolare di misure 13 m x 27 m**. Ogni paio di 'bestioni' è **disposto in modo da costituire un cavalletto ad A**, avente un angolo interno di 30° ed un angolo d'inclinazione, rispetto alla verticale, di 10°; la sua **altezza è di circa 80 m** e, dunque, la **distanza fra i punti di appoggio alla base**, in corrispondenza delle fondazioni, **risulta di circa 43 m**. All'estremità inferiore di ciascuna colonna c'è una **cerniera sferica di acciaio, piena all'interno ed avente un raggio di 50 cm** (dunque il suo peso è di più di 4 t!); la forma di ogni 'pilastrone' è quella affusolata, con una **sezione trasversale pseudo triangolare**, composta da 3 piatti curvi di **spessore 30/35 mm**, rinforzati da una serie di irrigidimenti interni trasversali e longitudinali e dispo-

sti secondo i lati di un ideale triangolo equilatero. La **dimensione massima** di quest'ultima figura geometrica è raggiunta **in mezzzeria ed è pari a 250 cm**.

L'ultimo passaggio è stato davanti a quello che, a metà maggio del 2012, è stato inaugurato come il **Museo della storia della Juventus**, un padiglione abbandonato durante la gestione del vecchio delle Alpi, ristrutturato e, quindi, riutilizzato sapientemente dallo Juventus Football Club per trasformarlo nel luogo della memoria delle 'gesta di Madama'. A questo punto, ci attendevano lo Juventus Store e, soprattutto, le specialità culinarie piemontesi in centro, le quali hanno messo tutti d'accordo, juventini, non juventini e profani del calcio ... Poi, prima di partire, un'ultima foto ricordo ha immortalato i partecipanti davanti al Palazzo Reale (Fig. 13), in piazza Castello, e suggellato la giornata.

*Giuseppe Puglisi Guerra
Ingegnere strutturista in Verona e componente
della Commissione Giovani dell'Ordine*

URBAN SURVIVORS: SOPRAVVIVERE NELLE BARACCOPOLI

Elisabetta Castellani

Negli ultimi secoli si è assistito ad una urbanizzazione delle popolazioni senza precedenti. Nel 2007, le Nazioni Unite hanno stimato che più del 50% della popolazione mondiale viveva nelle città e non più nei villaggi e nelle campagne. Insieme alla rapida urbanizzazione, negli ultimi 15 anni è stata senza precedenti anche la crescita dei cosiddetti slum (o baraccopoli o bidonvilles o favelas o townships, ogni paese utilizza un suo termine per definire questa forma di urbanizzazione). Nel 1990 le persone che abitavano in slum erano 715 milioni, nel 2007 hanno superato il miliardo.

Uno slum è un insediamento più o meno vasto di baracche e di casupole, costruite per lo più con materiali di recupero, alla periferia di grandi agglomerati urbani, talora in terreni instabili od in aree fortemente insalubri, come discariche o in stretta vicinanza di siti industriali. Sono in genere formalmente illegali e non riconosciuti come insediamenti autorizzati; di conseguenza mancano spesso di infrastrutture primarie (approvvigionamento di acqua potabile, eliminazione dei rifiuti, distribuzione dell'elettricità, servizi igienici, strade d'accesso) e pertanto vi sono in genere pochi dati ufficiali in merito alla loro popolazione ed alle sue condizioni di vita reali. Lo sviluppo degli slum è sostenuto dalla combinazione di una rapida migrazione dalle aree rurali verso le città, prevalentemente alla ricerca di maggiori opportunità economiche, una vertiginosa crescita della povertà urbana, l'incapacità per i poveri delle città di accedere a prezzi sostenibili a terreni dove stabilire un alloggio ed il possesso non garantito delle terre occupate. Spesso negli slum arrivano numerosi gruppi di rifugiati, richiedenti asilo e migranti, la cui salute fisica è minacciata da condizioni igieniche precarie e la cui salute mentale è ulte-

riormente gravata dallo stress derivante dalla paura di essere deportati. UN-HABITAT (Agenzia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per gli Insediamenti Umani) ha recentemente pubblicato un rapporto (*The Challenge of Slums*) che fornisce un quadro globale di questo fenomeno, analizzando la realtà di 33 città sede di slum nel mondo.

Chi abita in una baraccopoli vive in uno stato di perenne vulnerabilità. L'inquinamento diffuso e le condizioni igieniche precarie sono causa di malattie gastrointestinali e respiratorie. La densità abitativa, la carenza di un'adeguata potabilizzazione dell'acqua, le condizioni climatiche critiche, gli spazi ristretti e sovraffollati, l'inquinamento dell'aria indoor, i frequentissimi incidenti stradali, la mancanza di strutture sanitarie pubbliche possono avere effetti devastanti sulla salute.

Spesso chi vive in uno slum non solo è emarginato e discriminato ma deve adattarsi ad una vita di miseria in luoghi dove si registrano alti tassi di violenza e criminalità.

I gruppi particolarmente a rischio sono le donne, i bambini, i migranti senza documenti.

Medici Senza Frontiere, la più grande organizzazione medico-umanitaria indipendente al mondo, nata nel 1971 e assegnataria nel 1999 del premio Nobel per la pace, da tempo si adopera per rispondere ai problemi sanitari in almeno 20 di questi contesti urbani: curando i bambini malnutriti a Dacca, intervenendo nelle epidemie di colera e nei casi di violenza sessuale a Port-au-Prince, offrendo cure mediche alle popolazioni migranti vulnerabili nel centro di Johannesburg, e questi sono solo alcuni esempi.

Poiché uno dei mandati istituzionali di MSF è rappresentato dalla testimonianza, e cioè dal raccontare le condizioni di vita e di salute delle popolazioni che l'organizzazione assiste in 70 paesi nel mondo, proprio sul tema degli slum il Gruppo di Verona si è attivato in un percorso formativo-informativo con il coinvolgimento di diversi attori ed interlocutori: la Scuola, l'Università, l'Amministrazione Comunale, l'Ordine degli Ingegneri, l'Ordine degli Architetti, l'Associazione dei Giovani Architetti.

Nell'anno scolastico 2012-2013 numerosi istituti sono stati coinvolti nel Progetto Scuola di MSF "Urban Survivors, sopravvivere nelle baraccopoli. E se fosse successo a te?" che prevedeva la consegna di materiale informativo sulla realtà degli slum e la successiva elaborazione personale del tema da parte degli studenti supportati dai docenti.

Mostra fotografica "Urban Survivors" allestita nella Chiesa sconsacrata di S. Pietro in Monastero (VR)



Il 29 aprile, presso il Teatro Stimate, si è tenuto un **grande incontro conclusivo del progetto**, in cui oltre 800 studenti hanno potuto confrontarsi con l'esperienza diretta in missione degli operatori umanitari di MSF e porre loro domande di approfondimento del tema in questione; encomiabile il coinvolgimento degli insegnanti nell'aprire le menti ed i cuori dei loro allievi a queste nuove drammatiche realtà umane ed urbanistiche.

Poiché si desiderava coinvolgere anche la cittadinanza su questo tema, il Gruppo locale di MSF si è naturalmente rivolto al Presidente dell'Ordine degli Ingegneri, Ilaria Segala, considerando la passata e ripetuta disponibilità su temi di interesse e competenza propri anche dell'Ordine.

Così, anche con il patrocinio dell'Assessorato alle Pari Opportunità del Comune di Verona, l'Ordine degli Architetti e l'Associazione dei Giovani Architetti, dall'1 al 12 maggio si sono organizzate una mostra fotografica ed una conferenza.

La **mostra fotografica "Urban Survivors"**, realizzata da MSF e dall'Agenzia fotografica NOOR, è stata allestita nella chiesa sconsacrata di S. Pietro in Monastero di proprietà della Fondazione Cariverona e ha proposto le opere di 5 fotografi di fama internazionale che hanno visitato altrettante baraccopoli: Francesco Zizola ha raccontato le storie di chi ogni giorno combatte la sua lotta contro l'AIDS e la tubercolosi a Kibera (Nairobi, Kenia); Alixandra Fazzina ha descritto le attività di MSF per assistere le persone affette da AIDS e tubercolosi a Karachi (Pakistan); Stanley Greene ha fissato nelle sue foto la vita nella baraccopoli di Dacca (Bangladesh), tra malnutrizione infantile, assenza di servizi igienico-sanitari, vulnerabilità alle catastrofi naturali; Jon Lowenstein ha immortalato Martissant, uno degli slum più violenti di Port au Prince (Haiti), fla-



Dal 01 al 12 maggio 2013

Verona - Chiesa di San Pietro in Monastero - Via Garibaldi 3

Orario festivo e prefestivo: dalle ore 10 alle 19 - Giorni feriali: dalle ore 14 alle 19

I fotografi **Pep Bonet, Alixandra Fazzina, Stanley Greene, Jon Lowenstein e Francesco Zizola**, cinque tra i più importanti fotogiornalisti al mondo dell'agenzia Noor, hanno visitato le baraccopoli di Dhaka (Bangladesh), Port-au-Prince (Haiti), Johannesburg (Sud Africa), Karachi (Pakistan) e Nairobi (Kenya) per raccontare le storie di chi ogni giorno lotta per sopravvivere lontano dai riflettori.

CONFERENZA

Slum: moderne bombe ad orologeria. Tra vita quotidiana e crisi umanitaria

martedì 7 maggio alle ore 18

Salone D'Ercole, Sede Ordine degli Ingegneri di Verona - Via Leoncino, 5 Verona

Saluti istituzionali:

Anna Leso, assessore alle Pari Opportunità del Comune di Verona

Loris De Filippi, Presidente di Medici Senza Frontiere Italia

Luca Zarri, Professore Associato di Politica Economica presso l'Università di Verona

Elisabetta Mioni, Architetti senza Frontiere - sezione Veneto

www.medicisenzafrontiere.it - www.urbansurvivors.org

Facebook.com/msfitaliano • Twitter: @MSF_Italia • APP per smartphone "MSF - Senza mai restare a guardare" • 112 (1888-MSF)



Ingresso libero

Per informazioni: info.verona@rome.msf.org Mobile: 345-453868
Facebook: Medici Senza Frontiere Gruppo di Verona





Mostra fotografica "Urban Survivors"

gellato anche dalla recente epidemia di colera; Pep Bonet ha declinato visioni inquietanti di Johannesburg, in Sud Africa, dove la pandemia dell'AIDS si unisce alla tubercolosi multi-resistente, in un ambiente in cui le tensioni sono altissime e dove hanno trovato rifugio i migranti in fuga dallo Zimbabwe.

La rassegna fotografica è stata visitata da oltre 1300 persone. L'impatto delle immagini sui visitatori è stato molto forte, come testimoniano i numerosi commenti raccolti; ne ho scelti due.

"Penso che questa mostra in questa chiesa "sconsacrata" sia quanto di più sacro possa esistere al mondo: l'uomo, la sua vita, la dignità offesa ed il lavoro di altri uomini."

"Siamo una giovane coppia locale. Stavamo andando in agenzia viaggi per prenotare una vacanza. Siamo entrati ed ora confesso di sentire un po' di vergogna per quanto il nostro benessere sia ormai una cosa scontata e come la povertà delle altre persone una cosa a cui si pensa poco. So che prenoteremo comunque le vacanze. So anche che cercherò di riflettere maggiormente a quanto accade nel mondo e, se posso, darò il mio se pur piccolo però utile contributo".

L'opportunità di visitare la mostra virtualmente è offerta dal sito di MSF: www.urbansurvivors.com.

Il 7 maggio, nella splendida cornice del Salone D'Ercole nella sede dell'Ordine degli Ingegneri di Verona, si è poi te-

nuta una significativa conferenza: **"Slum: moderne bombe ad orologeria. Tra vita quotidiana e crisi umanitaria"**, con la partecipazione di Anna Leso (Assessore alle Pari Opportunità del Comune di Verona), Loris De Filippi, Presidente di Medici Senza Frontiere Italia, Luca Zarri (Professore Associato di Politica Economica presso l'Università di Verona), Elisabetta Mioni (Referente Architetti Senza Frontiere). Moderatrice dell'incontro è stata Ilaria Segala, Presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Verona.

Lo scopo di tale conferenza è risieduto nel voler fornire al pubblico una visione degli slum contemporaneamente dal punto di vista sanitario, socio-economico ed urbanistico, ritenendo l'approccio integrato l'unico in grado di approfondire ed immaginare soluzioni per realtà come queste, nuove, estremamente complesse e destinate ad "esplo-

dere" nel giro di pochi decenni (si calcola infatti che nel 2030 l'80% della popolazione sarà urbanizzata).

Non possono da ultimo mancare i nostri più vivi ringraziamenti:

- all'Ing. Segala, per la costante disponibilità verso la nostra Organizzazione nell'organizzare eventi su temi di grande impatto sociale e umanitario;
- al Comune di Verona, Assessorato alla Pari Opportunità, per il prezioso sostegno organizzativo dei due eventi;
- per l'allestimento della mostra all'Associazione Giovani Architetti e allo Studio Fotografico Phplus;
- per le luci a Stablucce;
- e per la disponibilità della sede della mostra alla Fondazione Cariverona

Per eventuali approfondimenti e chiarimenti nonché contatti con Medici Senza Frontiere di Verona:

Sede Vicolo Corticella San Marco, 6 Verona,

Sito: www.medicisenzafrontiere.it

e-mail: info.verona@rome.msf.org

Facebook: Medici Senza Frontiere Gruppo di Verona

Mobile: 3454638168

Elisabetta Castellani
Biologa, volontaria di Medici Senza Frontiere Gruppo di Verona

Il Patto dei Sindaci: un'opportunità di sviluppo per gli enti locali

Emanuele Vendramin

La Commissione Ambiente dell'Ordine degli Ingegneri ha istituito un gruppo di lavoro per valutare la situazione in provincia di Verona del Patto dei Sindaci. Si è quindi deciso di riportare sul notiziario un articolo che spieghi brevemente in cosa consiste il Patto dei Sindaci, le principali procedure per aderire, le opportunità derivanti dalla sottoscrizione di impegni volontari di riduzione delle emissioni di gas serra e una breve analisi sullo stato di attuazione in provincia di Verona.

A partire da dicembre 2008, con l'approvazione del **Pacchetto Clima-Energia**, l'Unione europea ha intrapreso unilateralmente la strada per una progressiva riduzione delle emissioni di gas serra, principali responsabili dell'innalzamento delle temperature terrestri e dei conseguenti mutamenti climatici, con l'ambizioso obiettivo di convertire la propria struttura industriale verso processi *low carbon* che garantiscano non solo una minore dipendenza dalle importazioni di combustibili fossili, ma anche una leadership mondiale nelle tecnologie verdi.

Tuttavia per perseguire gli obiettivi comunitari al 2020 contenuti nel Pacchetto (riduzione delle emissioni del 20%¹, incremento della quota di energia rinnovabile pari al 20% dei consumi finali lordi², riduzione dei consumi energetici del 20% rispetto allo scenario tendenziale³) si è reso necessario affiancare al tradizionale approccio *top-down* una strategia parallela istituzionale di tipo *bottom-up*, in cui le comunità locali, supportate dagli enti di coordinamento (province e regioni), contribuiscono autonomamente, tramite obiettivi e azioni volontarie, al raggiungimento dei target.

Questa nuova logica risulta particolarmente importante per un Paese come l'Italia in cui il 65% degli spostamenti delle persone avviene in ambito urbano e dove oltre il 40% dei consumi energetici proviene dagli usi civili. In questo contesto si inserisce, quindi, la strategia del Patto dei Sindaci (*Covenant of Mayors*), un ambizioso programma di coinvolgimento degli enti locali e territoriali nella politica climatica dell'Unione europea.

Il Patto prevede, infatti, un impegno diretto del Sindaco nei confronti della Commissione europea tramite la sottoscrizione di un impegno volontario di riduzione delle emissioni di gas climalteranti (in genere pari al 20%, in coerenza con gli obiettivi comunitari previsti dal Pacchetto Clima-Energia) rispetto ad un anno base predefinito (di solito il 2005) da realizzarsi entro il 2020.

Lanciato a fine 2008, il Patto dei Sindaci è considerato un esempio di successo di *governance* multilivello e rappresenta un importante passo avanti verso il conseguimento degli obiettivi dell'UE per il 2020. Dalla sua inaugurazione il numero degli amministratori locali che hanno aderito al Patto è passato da meno di 400 a oltre 4.500, in rappresentanza di tutti gli Stati membri dell'UE-27 e con il coinvolgimento di oltre 166 milioni di cittadini europei. I firmatari rappresentano comunità di dimensioni molto eterogenee: dai piccoli Comuni di poche centinaia di abitanti fino alle grandi aree metropolitane come Londra o Parigi. Questo successo è stato fin qui misurato attraverso numeri in grado di esprimere la capacità di coinvolgimento dell'iniziativa, e può essere ricondotto ad una molteplicità di concause.

Tra queste, due sono assolutamente rilevanti:

- l'interesse per i temi dell'energia e della sostenibilità, sempre più al centro dell'attenzione dei cittadini e a cui sempre più si legano le prospettive di riscatto dall'attuale crisi economica e occupazionale;
- il nuovo protagonismo delle amministrazioni locali sulle quali si ripercuotono sia la perdita di credibilità dell'attuale establishment politico, sia il diffondersi di un nuovo movimentismo dal basso, fortemente radicato sul territorio ma allo stesso tempo connesso a livello globale attraverso le tecnologie dell'informazione.

I benefici per i firmatari del Patto dei Sindaci sono, infatti, molteplici:

- viene resa una dichiarazione pubblica di impegno supplementare a favore della riduzione di CO₂;
- si rinforza la dinamica nel territorio di appartenenza;
- si condividono con altre realtà virtuose le competenze sviluppate nel territorio;
- soprattutto si dispone dei pieni requisiti per ottenere i finanziamenti messi a disposizione dall'Unione Europea per i firmatari del Patto.

1 Direttiva 29/2009/CE: sul sistema comunitario per lo scambio delle di emissioni di gas ad effetto serra.

2 Direttiva 28/2009/CE: sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili.

3 Direttiva 2012/27/CE: sull'efficienza energetica.

In cosa consiste il Patto dei Sindaci

Nell'ambito dell'iniziativa, le autorità locali accettano di redigere un inventario delle loro emissioni nell'anno base (*Baseline Emission Inventory* - BEI) e di formulare un Piano di Azione per l'Energia Sostenibile (*Sustainable Energy Action Plan* - PAES). Tale documento, approvato dai Consigli Comunali, fornisce una panoramica esaustiva delle principali azioni energetiche sostenibili da intraprendere entro l'anno successivo alla firma del Patto. Si tratta di un vero e proprio piano operativo che indica gli ambiti di intervento su cui agire per traghettare l'ambizioso obiettivo di riduzione delle emissioni: edifici, trasporti, generazione elettrica locale, teleriscaldamento e illuminazione, gestione dei rifiuti e dei suoli agricoli.

Secondo quanto emerge da tutti i piani presentati, globalmente i Comuni firmatari del progetto si impegnano a ridurre le loro emissioni di 150 milioni di tonnellate entro il 2020, un ammontare superiore al livello di emissioni di uno Stato come il Belgio o la Repubblica Ceca.

Ogni piano delinea una serie completa di azioni energetiche da implementare nei diversi settori di attività, al fine di migliorare la qualità della vita dei cittadini e risolvere i problemi sociali legati all'housing e alla povertà energetica. Gli interventi possono riguardare, ad esempio, la sostituzione dei lampioni stradali convenzionali con illuminazione ad alta efficienza energetica, l'installazione di motori alimentati a biogas negli autobus, il miglioramento dell'isolamento degli edifici pubblici e privati e la generazione energia elettrica a livello locale mediante l'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti degli edifici comunali.

Il costante aumento del numero degli enti locali che predispongono e implementano i PAES deve molto al coinvolgimento attivo delle regioni e delle province che hanno assunto il ruolo centrale di "coordinatori territoriali". Esempi di eccellenza si possono trovare nelle province di **Alicante** e **Barcellona** che hanno presentato rispettivamente 70 e 61 piani d'azione per conto dei relativi Comuni coinvolti nel Patto. Le due regioni spagnole sono la dimostrazione di come le autorità regionali nel ruolo di strutture di coordinamento e supporto possano aiutare i Comuni nell'attuazione pratica di questi piani. Grazie ad un progetto pilota sostenuto dall'UE e coordinato dalla regione Andalusia, 33 Comuni sono riusciti ad investire un totale di 26 milioni di euro per l'attuazione di politiche energetiche efficienti che dovrebbero portare a una riduzione di 8 milioni di tonnellate di emissioni di CO₂. Come passo successivo, l'Andalusia coordinerà lo stanziamento di

350 milioni di euro di finanziamenti europei per i 500 Comuni di sua pertinenza coinvolti nel Patto, che a loro volta sbloccheranno 3,7 miliardi di investimenti locali, con la conseguente creazione di circa 26.000 posti di lavoro diretti entro il 2020.

Tra gli altri esempi di eccellenza si possono citare lo "zero: e park": l'insediamento di 300 unità abitative ad **Hannover** che grazie a soluzioni costruttive ad elevata efficienza energetica e alla produzione in loco di energia rinnovabile risulta a emissioni zero sia per quanto riguarda i consumi di calore che di elettricità.

Esistono anche esempi italiani come il progetto "condomini intelligenti" in cui la **Provincia di Genova** in collaborazione con la **Camera di Commercio** e alcune banche promuovono la riqualificazione energetica di edifici privati tramite l'intervento di una ESCo¹ locale senza richiedere alcun investimento ai cittadini. L'intervento consentirà entro il 2015 un risparmio di 280.000 MWh, pari a 70.000 tonnellate di CO₂ evitata, e la produzione di 24.000 MWh di energia rinnovabile.

Altro esempio viene dalla **Provincia di Pescara** che ha messo a punto una strategia di accompagnamento tecnico-amministrativo dei Comuni del territorio, distinguendosi per efficacia ed efficienza fino ad essere segnalata dalla stessa Commissione Europea come best practice. Attraverso le "procedure attuative del Covenant of Mayors in Abruzzo", la Regione ha assegnato 35 milioni di euro dei fondi strutturali POR FESR 2007-2013, relativi all'asse II energia, per supportare l'implementazione del Patto dei Sindaci nel territorio regionale; il provvedimento ha di fatto messo a disposizione dei Comuni le risorse necessarie per pianificare le strategie e gli interventi funzionali al raggiungimento degli obiettivi sottoscritti.

I passi necessari per l'adesione al Patto

L'intero iter per l'adesione al Patto dei Sindaci può richiedere quasi tre anni, a cui seguiranno i piani di monitoraggio biennali sull'andamento delle azioni implementate rispetto a quelle pianificate.

Il primo passo consiste nell'approvazione della delibera in Giunta Comunale contenente la decisione formale di adesione al Patto e in cui si dà il mandato al Sindaco (oppure un altro rappresentante del Consiglio) di intraprendere tutti gli step necessari.

4 Le ESCo (Energy Service Company) sono società pubbliche o private che effettuano interventi finalizzati a migliorare l'efficienza energetica e la produzione di energia da fonte rinnovabile, assumendo su di sé tutto o una parte del rischio dell'iniziativa e liberando il cliente finale da ogni onere organizzativo e di investimento. I risparmi economici ottenuti vengono condivisi fra la ESCo ed il cliente finale tramite diverse tipologie di accordo commerciale.

La fase successiva ha inizio con la presentazione del PAES all'Ufficio del Patto dei Sindaci a Bruxelles (CoMo). Tale passaggio deve avvenire entro un anno dalla data di presentazione della richiesta di adesione tramite delibera, salvo richiedere una proroga per ulteriori sei mesi, che deve essere opportunamente motivata.

Una volta inviato il PAES è necessario attendere la risposta di approvazione da Bruxelles, questo passaggio può richiedere fino a due anni (anche se la maggior parte dei piani viene approvato entro un anno dalla data di presentazione). In caso di risposta negativa dovranno essere recepite le richieste di integrazione o modifica e si dovrà rispedire nuovamente il PAES.

Indipendentemente dal tempo di risposta l'amministrazione comunale dovrà, entro due anni dalla presentazione del PAES, effettuare il *primo piano di monitoraggio sullo stato di avanzamento* in cui verrà valutata la posizione rispetto agli obiettivi intermedi prefissati. Tale documento dovrà essere rielaborato con cadenza biennale. Le autorità locali che non riescono a adempiere gli impegni presi vengono sospese dall'iniziativa fino all'attuazione degli stessi.

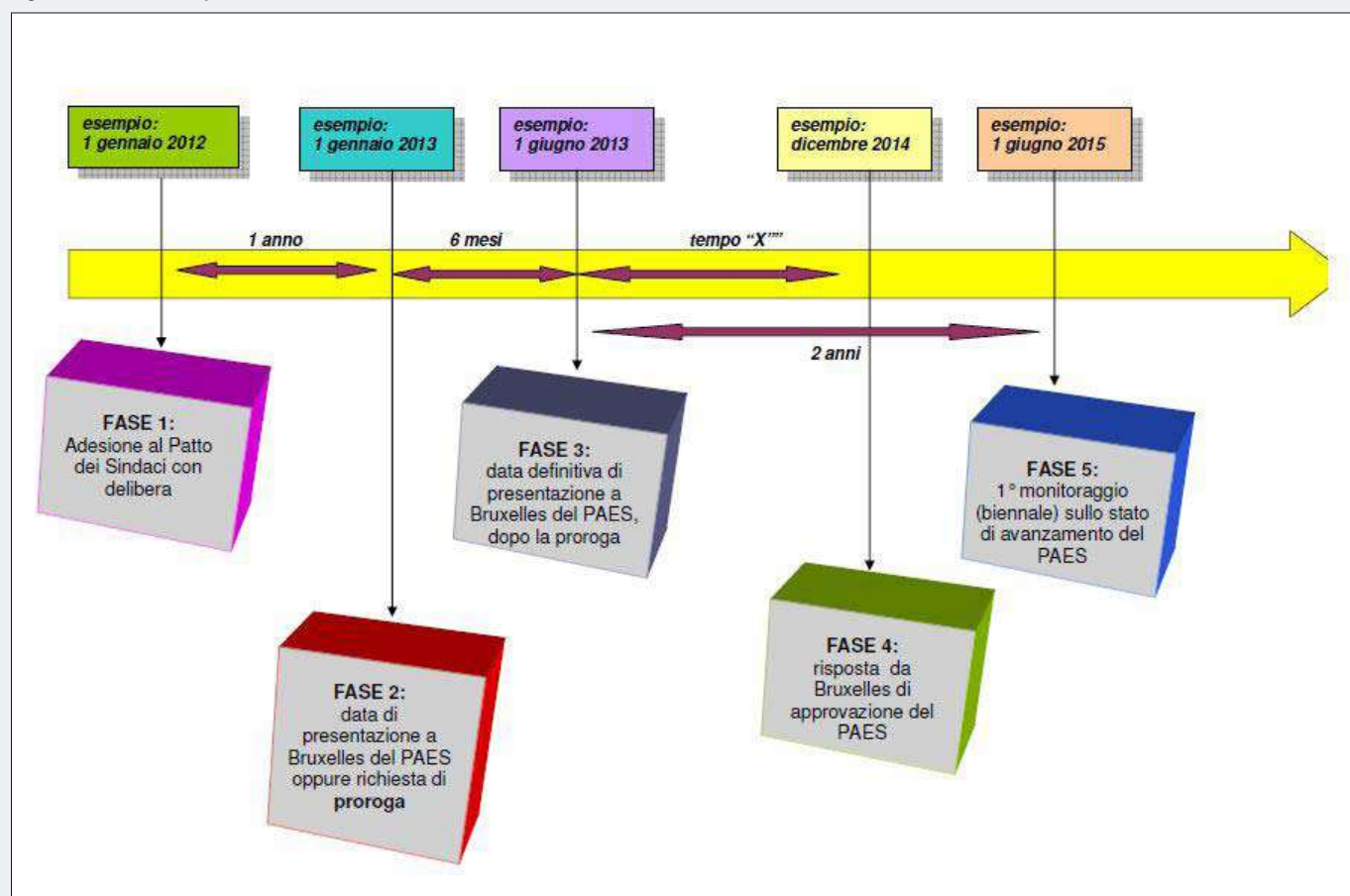
Le strutture di supporto tecnico e finanziario

Benché un numero sempre crescente di Comuni stia dimostrando la propria volontà politica di aderire al Patto, non sempre questi dispongono delle risorse finanziarie e tecniche per tenere fede agli impegni. Per questo motivo è stato attribuito un ruolo specifico alle amministrazioni pubbliche e alle reti in grado di assistere i firmatari nel perseguimento dei loro ambiziosi obiettivi.

Per aiutare i firmatari nello sviluppo dei loro piani d'azione, è stato messo a punto un *framework* di supporto ben strutturato ed esaustivo. Oltre all'**Ufficio del Patto dei Sindaci** (CoMo) che offre ai firmatari del Patto assistenza a carattere amministrativo, tecnico e promozionale, anche le regioni, le province e le reti di enti locali offrono un sostegno insostituibile ai firmatari del Patto, attraverso il **Gruppo dei Coordinatori e dei Sostenitori**.

In collaborazione con il CoMo, il Centro Comune di Ricerca della Commissione europea (*Joint Research Centre - JRC*) assiste i firmatari su questioni tecnico-scientifiche,

Fig. 1 - La linea del tempo e delle fasi del "Patto dei Sindaci" - Fonte: Provincia di Verona



per lo più concernenti gli inventari delle emissioni e i piani d'azione.

I firmatari beneficiano del totale sostegno delle istituzioni, non soltanto della Commissione europea, ma anche del **Comitato delle Regioni** che ha offerto, sin dai suoi esordi, il proprio supporto all'iniziativa; del **Parlamento europeo**, che ha ospitato le prime due cerimonie della firma e della **Banca Europea per gli Investimenti (BEI)**, che assiste gli enti locali a sbloccare il proprio potenziale di investimento.

Attualmente, più di 160 di questi attori regionali e locali stanno lavorando di concerto con i firmatari, contribuendo al rafforzamento del processo di *governance* multilivello messo in atto dal Patto dei Sindaci.

Infine, sono state istituite diverse forme di assistenza finanziaria, tra questi si cita l'*European Local Energy Assistance* (ELENA), avviato nel dicembre 2009, che ha aiutato i firmatari a mobilitare più di 2 miliardi di euro di investimenti locali.

La situazione italiana

In termini di numero di Comuni aderenti al Patto dei Sindaci la Spagna e l'Italia detengono il primato, ma in particolare dai dati emerge che i Comuni italiani rappresentano quasi la metà del totale (2.176).

Che l'Italia possa rivestire il ruolo di "paese-faro" che assume la guida della lotta al cambiamento climatico?

Su circa 8.200 tra Comuni, Province e Regioni ed enti locali italiani più del 20% ha aderito all'iniziativa tra cui anche le grandi città come Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo o Genova.

Viste le continue adesioni potremmo concludere che il nostro paese sia ben posizionato per raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni di CO₂ al 2020. Tuttavia, nonostante questo importante seguito, il successo del Patto dei Sindaci misurato sui risultati ottenuti, ossia sulla capacità di ridurre in modo significativo le emissioni di gas serra su scala locale, è tutt'altro che scontato.

Vi sono, infatti, alcune ombre che potrebbero ridimensionare gli ottimismo specialmente per quanto riguarda la realizzazione dei PAES e delle azioni in essi contenute.

Ad oggi sono stati sospesi 358 Comuni italiani principalmente per non aver rispettato i termini per la presentazione dei PAES. Inoltre alcuni Comuni hanno dichiarato nei loro Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile obiettivi molto ambiziosi e

difficilmente realizzabili con target di riduzione delle emissioni fino al 70% (ben oltre l'obiettivo minimo del 20%).

Infine l'aleatorietà con cui viene definito l'anno base per il calcolo delle emissioni non consente una facile valutazione a livello globale dei diversi contributi su scala locale. Risulta, infatti, molto più semplice adempiere ad obiettivi di riduzione fissando come anno base il 2005 (anno in cui le emissioni italiane registravano i valori massimi) rispetto a porre come anno base il 1990 o il 2009 (anno in cui si è registrata una forte caduta dei consumi energetici).

La prima criticità che incontrano i Comuni nel processo di adesione all'iniziativa è la mancanza di supporto da parte delle strutture deputate alla funzione di coordinamento a livello locale.

La necessità di fare rete si lega anche alla questione delle dimensioni piccole e piccolissime della maggior parte dei Comuni italiani aderenti all'iniziativa: oltre il 97% degli enti firmatari è costituito da *Comuni con meno di 50 mila abitanti*, e di questi oltre l'80% non raggiunge i 10 mila residenti. Per soggetti di questo tipo, in assenza di un *importante supporto esterno*, è quasi impossibile seguire un percorso impegnativo come quello tracciato dal Patto, e la creazione di consorzi e partenariati diventa praticamente d'obbligo.

Tuttavia anche questa strada non è semplice da percorrere, e fino ad oggi sono poche le esperienze virtuose in questo senso, per lo più catalizzate da strutture già esistenti come Comunità Montane, Unioni di Comuni etc.

Il secondo ostacolo è legato al finanziamento delle azioni per l'ingresso nella fase due, di "implementazione" del Patto dei Sindaci.

A livello nazionale sono presenti una serie di meccanismi incentivanti che di fatto già supportano interventi sulle fonti rinnovabili e sull'efficienza energetica rendendoli remunerativi dal punto di vista economico.

Tuttavia resta il problema dell'investimento iniziale, che per le amministrazioni pubbliche si scontra con il vincolo di bilancio e per i privati con l'accesso al credito. Anche per questo si è cercato di ricorrere spesso ad accordi specifici con istituti bancari locali, o ai prestiti agevolati della Banca Europea degli Investimenti.

Rimane il fatto che la maggioranza dei Comuni medio-piccoli rimane esclusa dalla possibilità di partecipare autonomamente a finanziamenti europei. Proprio per questo aspetto è stato quindi istituito dal Ministro dell'Ambiente il **Fondo rotativo per Kyoto**.

La situazione in provincia di Verona

Ad oggi (fine aprile 2013) su 98 Comuni della provincia di Verona 40 hanno aderito al Patto dei Sindaci tramite l'approvazione della delibera di adesione in consiglio comunale, di questi 19 hanno presentato il PAES.

Dall'analisi dei dati si possono trarre alcune considerazioni:

- tra 2010 e 2011 il numero di adesioni al Patto nella provincia è raddoppiato passando da 28 a 47;
- nel 2012 ben 7 Comuni della provincia di Verona sono stati estromessi dal Patto per non aver dato seguito alla delibera di adesione tramite presentazione del PAES nei termini stabiliti (il PAES deve essere presentato entro un anno dalla data di adesione al Patto tramite delibera, è tuttavia possibile chiedere una proroga di ulteriori 6 mesi al termine dei quali si viene temporaneamente sospesi dall'iniziativa);
- i Comuni che hanno presentato il piano d'azione sono cresciuti nell'ultimo anno in modo considerevole (nel dicembre 2011 solo 3 Comuni veronesi che comparivano tra i firmatari del Patto avevano presentato il PAES, contro i 19 attuali);
- dei 19 PAES presentati ben 17 sono stati elaborati direttamente o indirettamente da una società privata dedicata alla vendita di gas nel territorio dell'est veronese. Stupisce a tal proposito che i Comuni abbiano deciso di affidare l'elaborazione dei propri piani ad un soggetto che fa del proprio *core business* la vendita di energia e quindi ha interessi divergenti rispetto a quelli di riduzione dei consumi. Una situazione simile è presente anche nel piano energetico del comune di Verona, che pure prevede un forte coinvolgimento dell'*utility* locale. Tuttavia in questo caso l'*utility* non è privata ma di proprietà del comune ed inoltre non è una semplice venditrice di energia ma è anche proprietaria della rete di distribuzione e quindi soggetta ad obblighi di contenimento dei consumi energetici;
- alcuni PAES hanno dichiarato obiettivi superiori al 20%. Dipendono forse da situazioni di partenza particolarmente disastrose per cui il minimo sforzo porterà ad elevati risultati (da qui la decisione di porre come anno base per i consumi il 2005 rispetto al 1990 sicuramente aiuta), o da soluzioni miracolose, o da *free-riding* di contesti favorevoli (quali le nuove norme sulle emissioni inquinanti dei veicoli o l'effetto positivo dell'etichettatura energetica sugli acquisti di

elettrodomestici o dalla riduzione di popolazione di un comune) o da PAES elaborati con poca cura? Il dubbio sorge vedendo piani energetici troppo simili tra di loro. Ci si augura quindi di non vedere Comuni sospesi dal Patto al momento della verifica biennale ma di aver trovato, a livello locale, lo stimolo necessario per avviare la nostra provincia verso una riduzione strutturale delle emissioni;

- un forte elemento di criticità si è riscontrato anche nella fase di coordinamento: la provincia di Verona, ente preposto per il supporto ai Comuni per la redazione dei PAES e alle relazioni con Bruxelles, ha ben svolto le attività di informazione tramite una serie di incontri rivolti ai Comuni tramite il programma Energy Intelligence Europe, tuttavia non è stata in grado di aggregare le iniziative sul territorio e di supportare gli enti locali nella fase di accesso al finanziamento comunitario ELENA (attività svolta con successo ad esempio dalla provincia di Milano).
- sovrapponendosi al ruolo che doveva ricoprire la provincia sono nate altre strutture di supporto alternative tra cui: l'"Unione dei Comuni dei tre territori veronesi", l'"Aggregazione dei Comuni dell'EST veronese", il "Consorzio per lo sviluppo del basso veronese".

Alla luce di quanto riportato si evidenzia una situazione in provincia di Verona a macchia di leopardo.

Se da un lato si è assistito ad un miglioramento qualitativo nel processo di adesione al Patto, quasi la metà dei Comuni hanno elaborato un PAES, dall'altro il numero dei Comuni firmatari è rimasto pressoché stabile dal 2011.

A tal riguardo è doveroso evidenziare la poco confortante posizione dei 7 Comuni sospesi a cui probabilmente se ne aggiungeranno altri quest'anno.

Inoltre rimane il rammarico per non essere riusciti finora ad accedere ai consistenti finanziamenti messi a disposizione dalla Banca Europea per gli Investimenti, situazione che potrebbe pregiudicare la realizzazione dei piani per mancanza di risorse finanziarie.

Infine si rinnova l'invito e la speranza che anche i quasi 60 Comuni che non hanno ad oggi aderito al Patto riescano a farlo quanto prima e che migliori la fase di coordinamento facendo riferimento ad un'unica struttura di supporto, nella piena convinzione che sul territorio sono presenti molteplici professionalità in grado di contribuire alla predisposizione di PAES, finalizzati ad innescare realmente un circolo virtuoso per l'economia locale.

Emanuele Vendramin

Commissione Ambiente Ordine Ingegneri di Verona e Provincia

La Fondazione INARCASSA per la difesa di Architetti e Ingegneri liberi professionisti iscritti

Intervento del Presidente della Fondazione, arch. Andrea Tornasi, all'evento "IL MESTIERE DEL COSTRUIRE"

Roma - MAXXI - 28 novembre 2012.

LA FONDAZIONE

La Fondazione nasce quale atto concreto, positivo, del Comitato Nazionale dei Delegati - l'organo di governo di Inarcassa - per dare, in un momento di enorme difficoltà, una risposta sostanziale, tangibile, al palese malessere, (ma meglio sarebbe definirlo, mi si perdonerà la facile citazione, il *grido di dolore*) degli architetti e degli ingegneri italiani che vivono esclusivamente di libera professione. In sintesi, quelli iscritti a Inarcassa. Sono oltre 160.000, un numero veramente rilevante, enorme. Già questo numero ci dà la misura di quanto effettiva sia la difficoltà di accesso alla nostra professione: senza addentrarsi nelle statistiche, basti pensare che ci sono più architetti in Italia che negli Stati Uniti; in Italia c'è un architetto ogni 400 abitanti, in Francia uno ogni 2.500, in Inghilterra uno ogni 5.000. Già prima dell'attuale crisi globale, che si è riverberata con particolare negatività sul nostro Paese, la situazione generale del nostro essere liberi professionisti era critica, ma oggi è veramente drammatica. E dico questo con un certo imbarazzo. Alla nostra natura, infatti, non sono propri i pubblici lamenti, le lagnanze, né tantomeno manifestazioni eclatanti: gli architetti e gli ingegneri che vivono di sola libera professione hanno sempre operato, anche nei momenti di difficoltà, silenziosamente, cercando di superare attraverso il proprio lavoro le crisi e i periodi difficili degli ultimi quarant'anni.

Oggi, purtroppo la situazione è veramente molto grave: **oltre 160.000 architetti e ingegneri che vivono solo di libera professione non ce la fanno più** ed è giunto il momento di evidenziarlo pubblicamente.

Come tutte le altre realtà economiche, anche noi infatti attendiamo quelle risorse capaci di far ripartire il motore del lavoro e dello sviluppo, consapevoli che proprio il nostro mondo, quello del **mestiere di costruire**, (ma oggi forse meglio sarebbe parafrasare con il *mestiere di ricostruire*) è sempre stato fondamentale pilastro della nostra economia oltre che, come ci è stato appena ricordato, della nostra storia.

Ma il nostro non è un semplice "battere cassa", vi sono attività che Governo e Parlamento possono mettere in campo, non tanto -o non solo- per aiutare noi, ma per cercare di riscoprire e ridare alle Amministrazioni appaltanti quel ruolo di "principe" auspicato nell'augurio finale dal prof. Daverio. Anche qui potremmo dire: modifichiamo i *principi* per riscoprire i *principi*.

In primis, vi è senz'altro necessità di una completa revisione del **D.Lgs. 163 del 2006**, meglio noto come Codice degli Appalti, per gli aspetti che riguardano l'affida-

mento degli incarichi pro-fessionali (mi si perdonerà, ma io persevero a chiamarli così, anche se, oggi, la definizione corretta dovrebbe essere: appalto di servizi di ingegneria). Il vulnus del 163 sta proprio in questo: nell'aver fatto, per la normativa di affidamento degli incarichi professionali, un sostanziale "copia/incolla" delle modalità previste per gli appalti dei lavori.

Ma chi mai, per scegliere un avvocato che lo difenda in giudizio o un medico che lo guarisca, lo selezionerebbe su basi essenzialmente economiche o, peggio, col criterio del prezzo più basso? Certamente non il *principe*, ma neppure il tanto abusato "buon padre di famiglia". Noi tutti conosciamo bene la genesi di questo, che origina da lontano, dal 1992, con la Direttiva Servizi; forse non tutti abbiamo presente che, nel tempo, molti altri Stati membri hanno però calibrato diversamente le modalità di affidamento degli incarichi professionali rispetto all'appalto dei servizi più diversi, come quelli di pulizia, di mensa, e così via.. Quindi, come ormai spesso accade, nel nome di un mal compreso diktat europeo assumiamo acriticamente norme e comportamenti che si rivelano poi assolutamente controproducenti rispetto ai risultati che ci prefiggiamo.

Un esempio su tutti:

- nel 2006, con grande enfasi mediatica, sono state di fatto depotenziate le tariffe professionali, eliminando il vincolo del rispetto dei minimi tabellari;
- nel 2012, con altrettanta enfasi, si sono addirittura **cancelate** le tariffe, non solo, se ne è vietata anche la semplice citazione. Questo per poi, solo qualche mese dopo, reintrodurle, se non altro per determinare il valore del lavoro professionale.

Cambia solo il nome sono diventate "*parametri*".

Tutta questa attività è stata fatta dai vari governi richiamandosi ai valori messianici della libera concorrenza e della necessità di liberalizzazione del mercato professionale richiesteci dall'Europa comunitaria.

Peccato, però, che, se andiamo a vedere lo Stato di riferimento per eccellenza delle qualità comunitarie, la Germania, veniamo a sapere che lì non solo le tariffe professionali esistono ancora, ma sono minimi tariffari inderogabili e che, recentemente, esse sono state complessivamente riviste, riadeguandole ai nuovi costi ed ai nuovi servizi che la complessità dell'agire professionale oggi richiede.

Ma questo ha una sua precisa e logica motivazione: i governanti tedeschi - ma non solo loro-hanno ben valutato e compreso che l'attività professionale è una attività *intellettuale* che si sviluppa per il 90% dal lavoro di *persone*, non di capitali e non di merci e che, quindi, essa deve essere garantita al pari di quanto universalmente previsto per il lavoro dipendente.

Tutto ciò senza tralasciare il fatto che i Tedeschi, pur in condizioni più favorevoli delle nostre, hanno verificato l'assoluta inesistenza di un mercato propriamente detto, posta la innegabile sproporzione esistente tra Domanda ed Offerta. Ma in Italia la situazione è ben più drammatica. Come la storia dimostra (pensiamo solo alla citazione, seppur d'epoca molto lontana, richiamata dal prof. Daverio) gli architetti e gli ingegneri non si sono mai dimostrati tetragoni al confronto: si sono tradizionalmente cimentati nella competizione, ma hanno messo in gioco le proprie idee, non i compensi.

Liberalizziamo le idee, non i compensi.

Abbiamo vissuto sulla nostra pelle, come tutti gli Italiani, (forse noi un po' di più?) i diversi decreti che si sono succeduti; e fra questi anche quello della revisione della spesa pubblica, la nota spending review.

In tutta onestà, come architetti e ingegneri che vivono di sola libera professione, coltivavamo la speranza che, nella riorganizzazione della spesa pubblica, venisse finalmente e definitivamente eliminata una voce rilevante e assolutamente ingiustificata. Mi riferisco all'incentivo che viene corrisposto agli uffici tecnici pubblici per le attività professionali interne. In primo luogo è oggettivamente difficile comprendere perché, per svolgere solo e unicamente il proprio lavoro, proprio quello e solo quello per cui si è stati assunti, e nel normale orario quotidiano, si possa percepire un incentivo. Un incentivo non irrilevante: il 2% del valore dei lavori da eseguirsi. Questo incentivo del 2%, ultima *tariffa garantita* rimasta nel mondo professionale, vale ogni anno più di **500 milioni di Euro**. Non desti stupore come, in un momento di riordino della spesa pubblica noi, forse ingenuamente, sperassimo potesse costituire una consistente voce di risparmio. Ma così non è stato. Sul tema della P.A., più in generale, noi speriamo che, nell'auspicata prosecuzione del riordino, ci si convinca della necessità che il pubblico svolga i compiti ad esso esclusivamente demandati, evitando, quindi, di fare ciò che fa -molte volte meglio- il privato. In particolare è incomprensibile che le pubbliche amministrazioni si dotino di uffici tecnici per progettare e dirigere opere, perché ciò inevitabilmente comporta la creazione di strutture rigide e sempre costosissime, e questo a prescindere dalla mole del lavoro realmente svolto. Noi riteniamo che il pubblico debba essere ben strutturato, veloce ed efficiente nell'attività di programmazione delle opere, attività che oggi costituisce il vero tallone d'Achille dei Lavori Pubblici, così come nell'azione di controllo, lasciando tutto il resto all'ambito privato.

Infine, ultimo tema, ma non certo per importanza, è quello dell'enorme confusione di ruoli che contraddistingue il nostro mondo, il nostro modo di essere professionisti. Dopo

tanti, tanti anni di dibattito sulle professioni ordinistiche e sulle loro regole, la nuova recente legislazione è stata, almeno per noi, fortemente deludente: la portata delle novità introdotte, onestamente, non richiedeva cotanta gestazione. Noi ci aspettavamo un atto di chiarezza: la netta e palese distinzione tra coloro che svolgono la professione di architetto e di ingegnere in prima persona, assumendosene tutte le responsabilità ed i rischi che ne conseguono, e coloro che, numero non irrilevante, rimangono iscritti agli Ordini con le motivazioni più diverse: per ragioni culturali, o affettive, per giusto orgoglio, per non precludersi una qualche opportunità, perché la quota non ha costi proibitivi... tutti soggetti, insomma che nella vita fanno altro.

Vi sono molti modi di essere ingegnere o architetto, tutti di pari dignità, ma per una serie di ragioni, non ultimo anche di ordine fiscale e previdenziale, è opportuno vi sia una distinzione tra i diversi modi di *fare* l'architetto o l'ingegnere.

All'interno di questa confusione di ruoli, infine ve ne è una ulteriore, ben più grave e inaccettabile: quella che vede pubblici dipendenti esercitare atti di libera professione.

Qualche mese fa è stato sollevato un caso mediatico circa il lavoro libero professionale svolto da pubblici dipendenti in assenza della debita preventiva autorizzazione.

Ma il problema non è la mancata autorizzazione al dipendente pubblico per svolgere un secondo - o un terzo - lavoro, il vero tema è che è assolutamente inammissibile che il pubblico dipendente, che già gode di tutte le garanzie giustamente destinate al lavoro subordinato, possa svolgere *altri* lavori oltre a quello per il quale è stato assunto. E questo è inaccettabile, al di là di qualsiasi altra considerazione, perché, com'è ben noto, il secondo lavoro viene spesso svolto in pesanti situazioni di conflitto d'interesse malamente mascherate. Questo presupposto di incompatibilità trova applicazione anche per tutti i soggetti in part-time: è incomprensibile che venga concesso il part-time al pubblico dipendente, architetto o ingegnere, per poi consentirgli poi di fare il libero professionista, ponendolo quindi nella condizione di essere al mattino controllore ed al pomeriggio al lavoro nel proprio studio. Tanti uffici pubblici pullulano di "turnisti" che fanno atti di libera professione in posizione di assoluto privilegio. Questo è veramente insopportabile, questo è veramente scandaloso. Al pubblico dipendente deve essere, come peraltro le norme generali prevedono, assolutamente vietata qualsiasi attività all'esterno dell'Ente di appartenenza; il part-time, quando concesso, deve prevedere il divieto assoluto all'esercizio professionale.

Su tutto questo, ma evidentemente non solo, la Fondazione si impegnerà a fondo. Per fare ciò, però, abbiamo bisogno del sostegno dei colleghi, che invitiamo ad iscriversi numerosi, come invitiamo ad aderire tutti coloro, Enti e Società, che hanno a cuore il nostro mondo.

Grazie.



Consiglio dell'Ordine

Movimenti Albo

(Periodo: aprile-luglio 2013)

CONSIGLIO DEL 03/04/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Cailotto Marco, Muraca Alessandro (*re-iscrizione*), Nucci Elena, Perazzolo Gallo Niccolò

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Modelli Riccardo (*trasferimento all'Ordine di Venezia*)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 17/04/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Conterno Roberto, Gubinelli Alessandro, Nassi Andrea, Righetti Giulia, Rosania Valerio Antonio (*re-iscrizione*), Zenari Alberto

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Nessuna

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 08/05/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Ballarini Michele, Cazzador Enrico, Cugnasco Valerio (*proveniente dall'Ordine di Cuneo*), Fenzi Anna (*re-iscrizione*), Mariella Francesco Paolo, (*proveniente dall'Ordine di Taranto*), Pizzoli Diego, Zanoncello Enrico

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Fasani Jacopo (*trasferimento all'Ordine di Mantova*), Pisoni Alberto (*decesso*)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 22/05/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Giovanardi Alessia

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Piva Maurizio (*dimissioni*)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 05/06/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Nessuna

Nuove iscrizioni – Sez. B

Bertagnoli Alberto

Cancellazioni – Sez. A

Goattin Elisabetta (*trasferimento all'Ordine di Bolzano*), Venuti Giorgio (*dimissioni*), Zorzin Claudio (*dimissioni*)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 19/06/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Heriz Julio (*re-iscrizione*), Melotti Francesco

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Menichelli Silvio (*decesso* 2012)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 03/07/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Campostrini Matteo, De Paoli Giacomo, Zamboni Giulio

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Scattolini Pier Giorgio (*dimissioni*)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

CONSIGLIO DEL 19/07/2013

Nuove iscrizioni – Sez. A

Nessuna

Nuove iscrizioni – Sez. B

Nessuna

Cancellazioni – Sez. A

Losa Paolo (*dimissioni*), Rubinelli Giorgio (*decesso*), Zecchetto Daniele (*dimissioni*)

Cancellazioni – Sez. B

Nessuna

Elenco segnalazioni per Commissioni Giudicatrici Concorsi / Gare

(Periodo: aprile-luglio 2013)

- **Comune di S. G. Lupatoto (Vr)**
Concorso di idee per la riqualificazione del centro storico del capoluogo
 - 1) Costantino Adele
 - 2) Rubinelli Gaetano
 - 3) Tessari Giuliano

Elenco segnalazioni a Regione, Comuni, Enti e Privati

(Periodo: aprile-luglio 2013)

- **Richiesta da privato**
Segnalazione nominativi per docenza formazione operatori Pes Fav
 - 1) Confente Pier Giorgio
 - 2) Leorato Alessandro
 - 3) Olivieri Roberto
- **Avv. Capperucci - VR/ Studio Geom. Vitale - Peschiera d/G**
Procedura arbitrale vertenza Ottolini Costruzioni S.r.l./Condominio Porta Brescia: nomina arbitro di parte per il Condominio
 - 1) Aldrighetti Lorenzo
- **Richiesta da privato**
Segnalazione nominativi per perizia macchinari (nello specifico per la produzione di pasta fresca)
 - 1) Bernardini Simone
 - 2) Rugolotto Adriano
- **Comune di Minerbe**
Segnalazione nominativi per collaudare opere di urbanizzazione. Piano di lottizzazione residenziale in Via G. Verdi
 - 1) Boscato Carlo
 - 2) Clemente Loris
 - 3) Romano Giovanni
 - 4) Tieni Francesco
 - 5) Zanetti Fabrizio

Elenco terne e collaudi statici

(Periodo: aprile-luglio 2013)

- **Ditta Veronesi Salvatore San Giovanni Lupatoto**
 - 1) Roberti Guido
- **2) Scarpa Nicolò**
 - 3) Tubini Massimiliano
- **Ditta Effegi S.r.l. Villa Bartolomea**
 - 1) Faccincani Lucio
 - 2) Menini Livio
 - 3) Viviani Ernesto
- **Ditta Casari Costruzioni S.r.l. Gazzo V.se**
 - 1) Marchetti Giampiero
 - 2) Novarini Loris
 - 3) Pasotto Valerio
- **Ditta Gonzi Silvano Cerro Veronese**
 - 1) Menna Domenico
 - 2) Michelon Marco
 - 3) Tinazzi Davide
- **Ditta Zanini Luigino & C. S.r.l. Lugo di Grezzana**
 - 1) Moratello Ines
 - 2) Pomini Giorgio
 - 3) Serrano Antonio
- **Ditta Domus S.r.l. San Martino B.A.**
 - 1) Dusi Enzo
 - 2) Pompele Tiziano
 - 3) Ruffo Enrico

Richieste dei Comuni per Commissioni Edilizie

(Periodo: aprile-luglio 2013)

Nessuna segnalazione

Richieste dei Comuni ed Enti per Commissioni

(Periodo: aprile-luglio 2013)

Nessuna segnalazione

